

RIVISTA MISSIONARIA DIOCESANA 2026

Uno in Cristo,
uniti nella missione

Indice

■ Essere Chiesa	3
■ Mettersi in dialogo	12
■ Mettersi in viaggio	30
■ Mettersi a servizio	42
■ Aver cura del Creato	54
■ Celebrare e Approfondire	58
■ Il Cammino del 2025 - 2026.	66
■ Iniziative, Proposte ed Eventi 2026 - 2027	69

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO - UFFICIO MISSIONARIO

Presidente: monsignor Marco Brunetti, vescovo

Responsabili: Patrizia Manzone e Michael Kasela

Assistente Spirituale: don Flavio Costa

In collaborazione con

Consiglio del Centro Missionario Diocesano

Sede: Piazza Monsignor Grassi 9 - 12051 ALBA

☎ Telefono: 0173 223134 / 3347909941

✉ Email: centromissionario.alba@gmail.com

🌐 sito web: <https://missioni.diocesialba.it/>

📷 Instagram: [@centromissionarioalba](https://www.instagram.com/centromissionarioalba)

Il Centro Missionario Diocesano è aperto il mercoledì e il sabato dalle ore 9.00 alle ore 12.00 e su appuntamento al 📞 3347909941 (anche WhatsApp).

Chiediamo a tutti di PRIVILEGIARE I VERSAMENTI BANCARI rispetto ai contributi in contanti, utilizzando le coordinate bancarie che seguono. Chi desiderasse effettuare un versamento scaricabile dalla dichiarazione dei redditi, contatti il Centro Missionario prima dell'invio.

Dettagli bancari

Ufficio Missionario Diocesano, Piazza Monsignor Grassi 9 - ALBA

UniCredit Banca - Agenzia ALBA - Piazza Rossetti

Codice Bic Swift UNCRITB1R32 • Cod. IBAN IT 79 S 02008 22511 000010355512

Indicare la causale del versamento.



Carissimi fratelli e sorelle della nostra cara Diocesi di Alba,

Anche quest'anno siamo chiamati a celebrare il Mese Missionario e la Giornata Mondiale delle Missioni in tutte le nostre comunità parrocchiali.

In questa occasione, siamo invitati a riflettere sul tema "Uno in Cristo, uniti nella missione", come ci ha ricordato Papa Francesco nel suo messaggio. Questo invito ci esorta a riconoscere la nostra identità cristiana non solo come singoli fedeli, ma come parte di una comunità più grande, unita nell'annuncio del Vangelo.

In un mondo sempre più diviso, è fondamentale che noi discepoli di Cristo lavoriamo insieme per portare speranza e amore. La nostra missione non è soltanto geografica, ma anche sociale e spirituale: ogni piccolo gesto di carità e solidarietà rappresenta un passo concreto verso l'unità.

Quest'anno, accogliendo l'invito a lavorare sempre più per ambiti pastoralmente integrati, celebreremo la Giornata Missionaria Mondiale insieme alla Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, all'interno del Mese Ecumenico del Creato, nell'ultimo fine settimana di settembre.

Dopo le arricchenti esperienze dei viaggi missionari compiuti quest'estate in Brasile e in Africa, rinnoviamo il nostro impegno a essere discepoli-missionari a partire dalle realtà quotidiane in cui viviamo.

La Lettera pastorale che consegnerò alla Diocesi il 3 ottobre, dal titolo "Come è bello e come è dolce che i fratelli vivano insieme", si sposa perfettamente con il tema del Mese Missionario. Entrambi ci invitano all'unità e alla comunione nell'evangelizzazione, ben saldi in Cristo.

Rinnoviamo dunque il desiderio di collaborare, sostenendoci a vicenda nella fede, nella preghiera e nelle opere. Solo così potremo essere veri testimoni del messaggio di Cristo e contribuire a costruire un mondo più giusto e fraterno.

Invochiamo lo Spirito Santo affinché ci guidi e ci ispiri in questo cammino di unità e missione, per portare il Suo amore a tutti, specialmente a chi ne ha più bisogno.

Con affetto vi benedico,

Alba, 5 settembre 2026
festa di Santa Teresa di Calcutta

+ Marco Brunetti

Messaggio
di **Marco
Brunetti**
Vescovo
di Alba.

Uno in Cristo, uniti nella missione



A cura di
Patrizia
Manzone
e Michael
Kasela

“Eu so feliz è na comunidade, na comunidade, eu sou feliz. E assim todos unidos, pobre, rico, homem, mulher, como uma sò família, isto é o que Deus quer”
(Sono felice nella comunità, nella comunità sono felice. E così, tutti uniti, poveri e ricchi, uomini e donne, come un'unica famiglia; questo è ciò che Dio vuole).

Bastano le prime note e, quasi senza accorgercene, iniziamo a cantare. Durante i momenti di festa con le comunità incontrate, con i bambini degli asili e delle scuole, negli insediamenti rurali dei “sem terra”, nelle giornate più faticose, nei lunghi viaggi su strada: questa è diventata il tormentone del nostro viaggio missionario in Brasile, nel mese di agosto.

E forse non è un caso. Parola chiave: comunità. Come punto di partenza e di arrivo, costruita insieme a persone desiderose di farlo, persone diverse, provenienti da storie e luoghi differenti, con sensibilità, culture e modi di vivere la fede diversi. Eppure, UNO. Il segreto? Essere consapevoli di avere una stessa sorgente e una stessa meta: Cristo.

Sembra di sentire proclamare il Vangelo del nostro matrimonio (sarà un'altra coincidenza?!): «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me» (Gv 17,23).

Il desiderio di unità, che da sempre ci abita, ci spinge a riconoscere nell'altro un volto, una dignità e una storia di cui innamorarci ancora, partendo e restando in “missione”, anche qui ad Alba. Quello che 14 anni fa sen-

tivamo come una promessa per la nostra vita di sposi, abbiamo imparato a riconoscerlo anche come una chiamata che va oltre noi due. Un continuare a lasciarsi mandare. Un amore che non trattiene, ma apre. Unità che crea ponti. Non c'è un NOI e un LORO, ma una comunità che è consapevole e felice di essere ekkhlésía, assemblea convocata, letteralmente “chiamata fuori”.

Punto d'arrivo? Che tutti possano assaporare l'amore salvifico di Dio. E sa già di “annuncio buono” e valido per le nostre vite intere. Come coordinatori del CMD, ringraziamo i missionari, i collaboratori, le comunità e gli amici in Brasile, India, Bangladesh, Bolivia e Kenya... tutti voi, singoli o gruppi locali, parrocchiali, vicariali, che con attenzione e sostegno, rendete possibile questo cammino, un passo alla volta. Insieme continuiamo a sentirci parte di questa grande famiglia missionaria, nonostante le difficoltà e le fatiche.

Che questo ottobre missionario non sia solo un tempo di “raccolta fondi”, ma occasione per lasciarci interrogare e per riscoprire che la missione comincia sempre da un incontro, che ci “chiama fuori”. Uno in Cristo. Uniti nella missione.

Buon cammino missionario!

La lettera del Santo Padre Leone XIV



Cari fratelli e sorelle!

Per la Giornata Missionaria Mondiale del 2026, che segna il centenario di questa celebrazione, istituita da Pio XI e tanto cara alla Chiesa, ho scelto il tema «Uno in Cristo, uniti nella missione». Dopo l'Anno giubilare, desidero esortare tutta la Chiesa a proseguire con gioia e zelo nello Spirito Santo il cammino missionario, che richiede cuori unificati in Cristo, comunità riconciliate e, in tutti, disponibilità a collaborare con generosità e fiducia.

Riflettendo sul nostro essere uno in Cristo e uniti nella missione, lasciamoci guidare e ispirare dalla grazia divina, per «rinnovare in noi il fuoco della vocazione missionaria» e avanzare insieme nell'impegno di evangelizzazione, in «un'epoca missionaria nuova» nella storia della Chiesa (Omelia nella Messa per il Giubileo del mondo missionario e dei migranti, 5 ottobre 2025).

1. Uno in Cristo. Discepoli-missionari uniti in Lui e con i fratelli e le sorelle

Al centro della missione c'è il mistero dell'unione con Cristo. Prima della sua Passione, Gesù ha pregato il Padre: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv

17,21). In queste parole si svela il desiderio più profondo del Signore Gesù e, al tempo stesso, l'identità della Chiesa, comunità dei suoi discepoli: essere una comunione che nasce dalla Trinità e che vive della e nella Trinità, a servizio della fraternità tra tutti gli esseri umani e dell'armonia con tutte le creature.

L'essere cristiani non è anzitutto un insieme di pratiche o idee: è una vita in unione con Cristo, nella quale siamo resi partecipi della relazione filiale che Egli vive con il Padre nello Spirito Santo. Significa dimorare in Cristo come i tralci nella vite (cfr Gv 15,4), immersi nella vita trinitaria. Da questa unione scaturisce la comunione reciproca tra i credenti e nasce ogni fecondità missionaria. Sì, «la comunione è insieme sorgente e frutto della missione», come insegnò San Giovanni Paolo II (Esort. ap. *Christifideles laici*, 32).

Per questo la prima responsabilità missionaria della Chiesa è rinnovare e mantenere viva l'unità spirituale e fraterna fra i suoi membri. In tante situazioni noi assistiamo a conflitti, polarizzazioni, incomprensioni, sfiducia reciproca. Quando questo accade anche nelle nostre comunità, ne indebolisce la testimonianza. La missione evangelizzatrice, che Cristo ha affidato ai

Messaggio
di **papa
Leone XIV**
per la 100ª
giornata
missionaria
mondiale
"Uno in
Cristo,
uniti nella
missione".

discepoli, richiede anzitutto cuori riconciliati e desiderosi di comunione. In quest'ottica, sarà importante intensificare l'impegno ecumenico con tutte le Chiese cristiane, anche cogliendo le opportunità suscitate dalla comune celebrazione del 1700° anniversario del Concilio di Nicea.

Infine – ma non per importanza – l'essere «uno in Cristo» ci chiama a tenere sempre lo sguardo rivolto al Signore, perché Egli sia davvero al centro della vita personale e comunitaria, di ogni parola, azione, relazione interpersonale, così da farci dire con stupore: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Questo sarà possibile nell'ascolto costante della sua Parola e nella grazia dei Sacramenti, per essere pietre vive della Chiesa, chiamata oggi a raccogliere le istanze fondamentali del Concilio Vaticano II e del successivo Magistero pontificio, in particolare, di Papa Francesco. Infatti, come afferma San Paolo, «noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (2Cor 4,5). Ribadisco perciò le parole di San Paolo VI: «Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati» (Esort. ap. Evangelii nuntiandi, 22). Tale processo di genuina evangelizzazione comincia dal

cuore di ogni cristiano per espandersi a tutta l'umanità.

Pertanto, quanto più saremo uniti in Cristo, tanto più potremo compiere insieme la missione che Egli ci affida.

2. Uniti nella missione. Perché il mondo creda in Cristo Signore

L'unità dei discepoli non è fine a sé stessa: è ordinata alla missione. Gesù lo afferma con chiarezza: «Perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). È nella testimonianza di una comunità riconciliata, fraterna e solidale che l'annuncio del Vangelo trova la sua piena forza comunicativa.

In questa prospettiva, merita di essere ricordato il motto del Beato Paolo Manna: «Tutta la Chiesa per la conversione di tutto il mondo». Esso esprime sinteticamente l'ideale che animò la fondazione, nel 1916, della Pontificia Unione Missionaria. Ad essa, nel suo 110° anniversario, va il mio riconoscimento e la mia benedizione, per l'impegno di animare e formare lo spirito missionario di sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici, favorendo l'unione di tutte le forze evangelizzatrici. Nessun battezzato, infatti, è estraneo o indifferente alla missione: tutti, ciascuno secondo



“

L'essere cristiani non è anzitutto un insieme di pratiche o idee: è una vita in unione con Cristo, nella quale siamo resi partecipi della relazione filiale che Egli vive con il Padre nello Spirito Santo.

la propria vocazione e condizione di vita, partecipano alla grande opera che Cristo affida alla sua Chiesa. Come ha più volte ricordato Papa Francesco, l'annuncio del Vangelo è sempre un'azione corale, comunitaria, sinodale.

Per questo, essere uniti nella missione significa custodire e alimentare la spiritualità di comunione e collaborazione missionaria. Crescendo ogni giorno in tale atteggiamento, impariamo con la grazia divina a guardare i nostri fratelli e sorelle sempre di più con occhi di fede, a riconoscere con gioia il bene che lo Spirito suscita in ciascuno, ad accogliere la diversità come ricchezza, a portare i pesi gli uni degli altri e a cercare sempre l'unità che viene dall'Alto. Tutti infatti abbiamo insieme una sola missione da «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,5-6). Questa spiritualità costituisce la forma quotidiana del discepolato mis-

sionario. Essa ci aiuta a recuperare una visione universale della missione evangelizzatrice della Chiesa, superando la frammentazione degli sforzi e le divisioni faziose – “di Paolo”, “di Apollo” – tra i seguaci dell'unico Signore (cfr 1Cor 1,10-12).

L'unità missionaria, ovviamente, non va intesa come uniformità, ma come convergenza dei diversi carismi per lo stesso scopo: rendere visibile l'amore di Cristo e invitare tutti all'incontro con Lui. L'evangelizzazione si realizza quando le comunità locali collaborano tra loro e quando le differenze culturali, spirituali e liturgiche si esprimono pienamente e armonicamente nella stessa fede. Incoraggio perciò le istituzioni e le realtà ecclesiali a irrobustire il senso di comunione missionaria ecclesiale e a sviluppare con creatività le vie concrete di collaborazione tra loro per e nella missione.

A proposito, ringrazio le Pontificie Opere Missionarie per il servizio alla cooperazione missionaria, che ho sperimentato con riconoscenza già durante il mio ministero in Perù. Queste opere – Propagazione della Fede, Infanzia Missionaria, San Pietro Apostolo e Unione Missionaria – continuano ad alimentare e formare la coscienza missionaria dei fedeli, dai piccoli ai grandi, e a promuovere una rete di preghiera e carità che collega le comunità del mondo intero. È significativo che la fondatrice dell'Opera della Propagazione della Fede, la Beata Pauline Marie Jaricot, abbia ideato duecento anni fa il Rosario Vivente, che raduna ancora oggi tantissimi fedeli in gruppi a distanza per pregare per ogni bisogno spirituale e missionario. Va poi ricordato che proprio su proposta dell'Opera della Propagazione della Fede, Pio XI istituì nel 1926 la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, le cui offerte raccolte ogni anno vengono distribuite da essa, a nome del Papa, per le varie necessità della missione della Chiesa. Le quattro Opere quindi, nell'insieme e ciascuna nella sua specificità, svolgono tuttora un ruolo prezioso per tutta la Chiesa. Esse sono un segno vivo dell'unità e della comunione missionaria ecclesiale. Invito tutti a collaborare con esse con spirito di gratitudine.

3. Missione dell'amore. Annunciare, vivere e condividere l'amore fedele di Dio

Se l'unità è la condizione della missione, l'amore ne è la sostanza. La Buona Novella

che siamo inviati ad annunciare al mondo non è un'ideale astratto: è il Vangelo dell'amore fedele di Dio, incarnato nel volto e nella vita di Gesù Cristo.

La missione dei discepoli e della Chiesa intera è il prolungamento, nello Spirito Santo, di quella di Cristo: una missione che nasce dall'amore, si vive nell'amore e conduce all'amore. Tant'è vero che il Signore stesso, nella sua grande preghiera al Padre prima della Passione, dopo aver invocato l'unità dei discepoli così conclude: «L'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26). Gli Apostoli poi evangelizzarono spinti dall'amore di Cristo e per Cristo (cfr 2Cor 5,14). Allo stesso modo, lungo i secoli, schiere di cristiani, martiri, confessori, missionari, hanno dato la vita per far conoscere questo amore divino al mondo. Così, la missione evangelizzatrice della Chiesa continua sotto la guida dello Spirito Santo, Spirito d'amore, sino alla fine dei tempi.

Desidero quindi ringraziare particolarmente i missionari e le missionarie ad gentes di oggi: persone che, come San Francesco Saverio, hanno lasciato la propria terra, la propria famiglia e ogni sicurezza per annunciare il Vangelo, portando Cristo e il suo amore in luoghi spesso difficili, poveri, segnati da conflitti o lontani culturalmente. Continuano a donarsi con gioia malgrado avversità e limiti umani, perché sanno che Cristo stesso con il suo Vangelo è la più grande ricchezza da condividere. Con la loro perseveranza mostrano che l'amore di Dio è più forte di ogni barriera. Il mondo ha ancora bisogno di questi testimoni coraggiosi di Cristo, e le comunità ecclesiali hanno ancora bisogno di nuove vocazioni missionarie, che dobbiamo sempre avere a cuore e per le quali occorre pregare il Padre continuamente. Che Egli ci conceda il dono di giovani e adulti disposti a lasciare tutto per seguire Cristo nella via dell'evangelizzazione sino alle estremità della terra!

Ammirando i missionari e le missionarie, rivolgo un appello speciale alla Chiesa intera: che ci uniamo tutti a loro nella missione evangelizzatrice tramite la testimonianza della vita in Cristo, la preghiera e il contributo per le missioni. Spesso – lo sappiamo – «l'Amore non è amato», come ebbe a dire San Francesco d'Assisi, al quale guardiamo in modo particolare a ottocento anni dal suo transito al Cielo. Lasciamoci contagiare dal suo desiderio di vivere

nell'amore del Signore e di trasmetterlo ai vicini e lontani, perché, come affermava, «molto si deve amare l'amore di Colui che molto ci ha amato» (S. Bonaventura da Bagnoregio, *Leggenda maggiore*, cap. IX, 1; Fonti francescane, 1161). Sentiamoci stimolati pure dallo zelo di Santa Teresa di Gesù Bambino, che si prefisse di continuare la sua missione anche dopo la morte, dichiarando: «In Cielo desidererò la stessa cosa che in terra: amare Gesù e farlo amare» (Lettera al reverendo M. Bellière, 24 febbraio 1897).

Animati da queste testimonianze, impegniamoci tutti a contribuire, ciascuno secondo la propria vocazione e i doni ricevuti, alla grande missione evangelizzatrice, che è sempre opera dell'amore. Le vostre preghiere e il vostro sostegno concreto, specialmente in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, saranno di grande aiuto per portare il Vangelo dell'amore di Dio a tutti, specie ai più poveri e bisognosi. Ogni dono, anche il più piccolo, diventa un atto significativo di comunione missionaria. Rinnovo perciò ancora il mio sentito grazie «per tutto quello che farete per aiutarmi ad aiutare i missionari in ogni parte del mondo» (Videomessaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2025). E per favorire la comunione spirituale, vi lascio, insieme con la mia benedizione, questa semplice preghiera:

Padre santo, donaci di essere uno in Cristo, radicati nel suo amore che unisce e rinnova. Fa' che tutti i membri della Chiesa siano uniti nella missione, docili allo Spirito Santo, coraggiosi nel testimoniare il Vangelo, annunciando e incarnando ogni giorno il tuo amore fedele per ogni creatura.

Benedici i missionari e le missionarie, sostienili nella fatica, custodiscili nella speranza!

Maria, Regina delle missioni, accompagna la nostra opera evangelizzatrice in ogni angolo della terra: rendici strumenti di pace, e fa' che il mondo intero riconosca in Cristo la luce che salva. Amen.

Dal Vaticano, 25 gennaio 2026, III domenica del Tempo Ordinario, festa della Conversione di San Paolo apostolo.

LEONE PP. XIV

Non adottiamo un bambino, sosteniamo un cammino

Riflessioni maturate in missione e in questo anno di servizio al Centro missionario, su solidarietà, sostegno a distanza e cooperazione tra le Chiese. A cura dell'équipe del CMD.

Quando sentiamo parlare di “adozione a distanza”, spesso immaginiamo un bambino, una fotografia e una famiglia che decide di sostenerne la crescita. È un'immagine immediata, propinata anche dai mass media e dalla pubblicità di grandi Organizzazioni, ma non descrive il modo in cui il Centro Missionario della Diocesi di Alba vive questa esperienza.

Le adozioni a distanza del CMD non

sono infatti legate a un singolo bambino o a una singola famiglia. Si sostiene un percorso, che nasce da una comunità cristiana e può coinvolgere più classi, gruppi di ragazzi o un'intera comunità, a cui non è garantito l'accesso ai servizi essenziali (istruzione, servizi igienico-sanitari, diritto alla vita, alla terra e alla casa...).

È una scelta precisa, che nasce dalla volontà di mettere al centro non il singo-

A cura
dell'équipe
del Centro
missionario



lo destinatario dell'aiuto, ma il cammino di una realtà locale, molte volte mediato dai missionari in loco.

Sostenere senza creare dipendenza

Un criterio fondamentale nella scelta dei progetti è la sostenibilità. L'aiuto vuole essere un accompagnamento verso una maggiore autonomia, non una presenza destinata a durare per sempre.

L'obiettivo è aiutare le persone e le comunità a camminare sulle proprie gambe, si ridistribuendo ricchezza in questo sistema economico fagocitatore, ma soprattutto sviluppando capacità, competenze e strumenti che permettano loro di costruire il proprio futuro.

Non si tratta quindi semplicemente di

rispondere a un bisogno immediato, ma di domandarsi quale sostegno possa generare nel tempo nuove possibilità.

È anche un modo per evitare che la solidarietà, pur partendo dalle migliori intenzioni, finisca per creare dipendenza e diventi solo elemosina. Per questo è importante mantenere alta l'attenzione sul rischio di riproporre, anche inconsapevolmente, logiche assistenzialistiche o forme di nuovo colonialismo.

Camminare insieme

Il desiderio è passare dalla logica del "fare qualcosa per qualcuno" a quella del "camminare insieme".

Non fare al posto dell'altro, ma sostenerci vicendevolmente nel costruire il proprio futuro. Non creare dipendenza, ma fa-



“

L'obiettivo è sviluppare strumenti che permettano di costruire il proprio futuro, evitando che la solidarietà finisca per creare dipendenza.

vorire autonomia. Non limitarsi a dare, ma imparare anche a ricevere. Non fermarsi al contributo economico, ma cambiare il nostro stile di vita perché sia più “leggero” per gli altri e il creato. Un cammino condiviso, nel quale la solidarietà diventa incontro e l'incontro può diventare crescita per tutti. Umana e di fede.

Il nostro impegno

A questo proposito, oltre a questa rivista annuale, ci impegniamo a pubblicare due volte l'anno un aggiornamento, un “foglio di collegamento”, su cui trovate le notizie aggiornate. Online, scaricabile anche dal sito internet o cartaceo presso il vostro gruppo di riferimento o il vostro parroco/consiglio pastorale.



I missionari albesi nel mondo

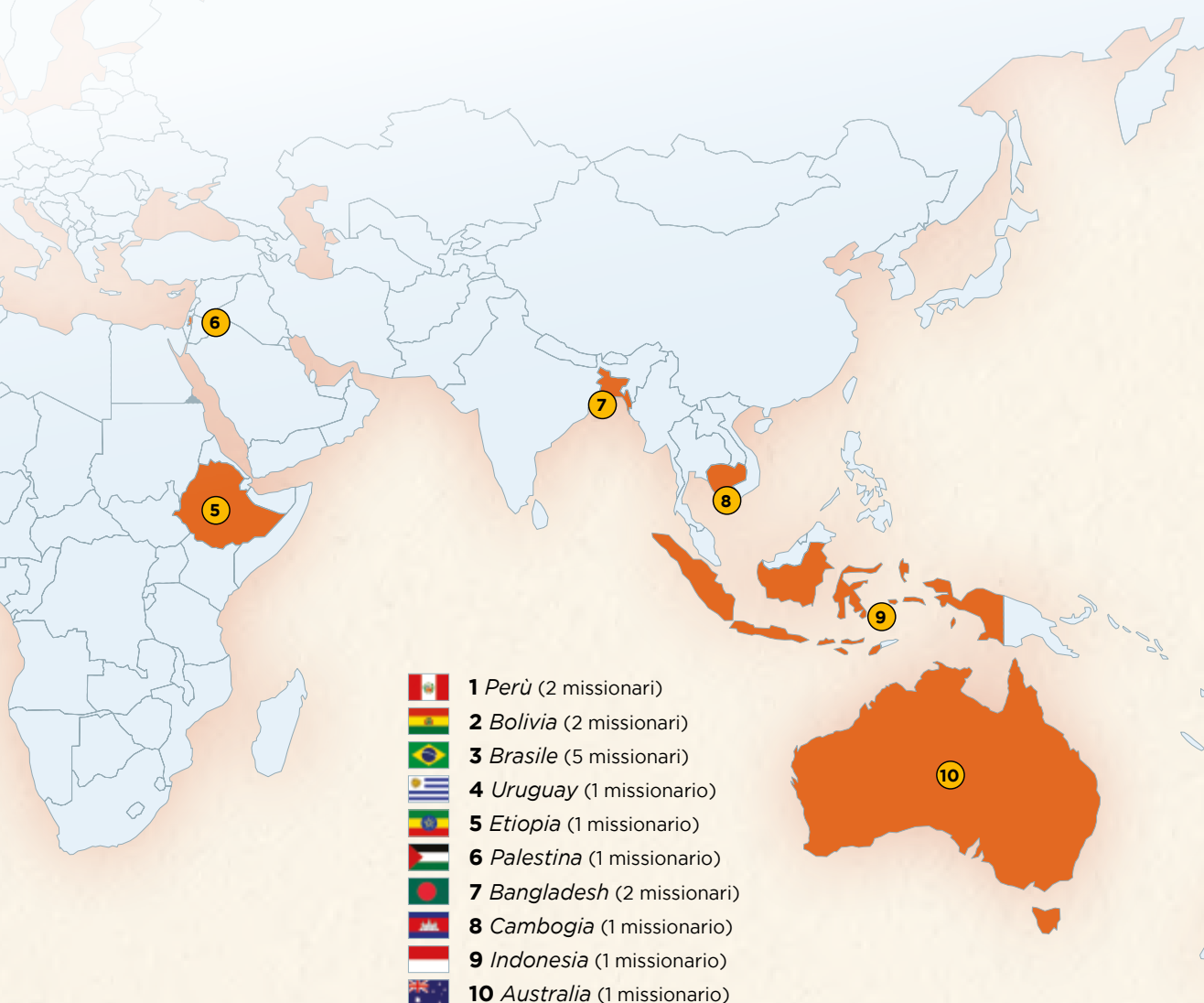
MISSIONARI DI ORIGINE ALBESE NEL MONDO			
NOME	ORIGINE	REALTÀ MISSIONARIA	LUOGO DI INVIO
Suor M. Teresa Canale	Priocca	Mov. contemplativo missionario "P. de Foucauld", Cuneo	Khulna <i>Bangladesh</i>
Suor Ornella Vochera	Neive	Mov. contemplativo missionario "P. de Foucauld", Cuneo	Khulna <i>Bangladesh</i>
Sig.ra Eleonora Vignetta	Montà	Operazione Mato Grosso	Lima <i>Perù</i>
Sig. Gianni Cornaglia	S. Vittoria d'Alba	Operazione Mato Grosso	Retiro <i>Brasile</i>
Sig.ra Rosella Calorio	Priocca	Operazione Mato Grosso	San Luis <i>Perù</i>
Padre Paolo Alutto	Neive	Padri Somaschi	Santoi André, S. Paolo <i>Brasile</i>
Padre Pierluigi Vajra	Cherasco	Padri Somaschi	Australia
Suor Francesca Chiesa	S. Stefano Roero	Salesiane Don Bosco	Uruguay
Padre Giacomo Corrado	Diano D'Alba	Salesiani Don Bosco	Amazzonia <i>Brasile</i>
Padre Matteo Balla	S. Stefano Roero	Salesiani Don Bosco	Betlemme <i>Palestina</i>
Padre Serafino Chiesa	S. Stefano Roero	Salesiani Don Bosco	Kami, Cochabamba <i>Bolivia</i>
Fratel Sergio Fiorino	Alba	Salesiani Don Bosco	Dilla <i>Etiopia</i>
Sig. Roberto Panetto	Ceresole	Salesiani Don Bosco	Sihanoukville <i>Cambogia</i>



“Il mio lavoro non è quello di un operatore sociale, ma di un missionario. Nella scala dei valori al primo posto, per me, è il Regno di Dio e l’impegno nella scolarizzazione o i progetti di sviluppo per le comunità rurali sono a servizio di questo fine”. Don Renato Rosso

MISSIONARI DIOCESANI FIDEI DONUM

NOME	LUOGO DI ORIGINE	LUOGO DI INVIO
Don Sergio Stroppiana	Fraz. Scaparoni, Alba	Curral De Dentro <i>Brasile</i>
Don Luigi Pescarmona	Canale	Guarabira <i>Brasile</i>
Don Renato Rosso	Cravanzana	Pastorale dei nomadi
Sig. Giuseppe Marengo , Focolari	Valle Talloria, Diano d'Alba	Yogyakarta <i>Indonesia</i>
Sig.ra Aurora Del Duca , OMG	Castagnole delle Lanze	Bolivar <i>Bolivia</i>



Chiesa profetica, pastorale e sacerdotale



Brasile
don
Sergio
Stroppiana



Don Sergio rilegge il messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale dal Brasile dove continua il lavoro pastorale a sostegno delle comunità locali, l'impegno educativo verso bambini e ragazzi oltre i progetti di sviluppo agricolo.

Il tema della 100° Giornata Missionaria mondiale mi pare molto bello, in sintonia con la Chiesa Sinodale, che per me significa: vivere insieme, parlare, sentire la voce dei poveri, dialogare e risolvere comunitariamente.

Nel 1974 con i compagni di seminario Bruno Quazzo e Lino Flori tentammo di vivere la scelta preferenziale per i poveri, suggerita dal Concilio Vaticano II e dalle conferenze latino-americane di Medellin e Puebla. Vivere poveri tra i poveri, scegliendo il Brasile, Minas Gerais, con i missionari della nostra Diocesi di Alba. Per tre anni fummo volontari laici in Frei Inocencio, Jampruca e Teofilo Otoni. Mensilmente passavamo un giorno assieme pregando (uno in Cristo), riflettendo la dura vita dei contadini dei poveri delle città, la dittatura militare che regnava in quel tempo, negando la libertà ai cittadini e perseguitando chi non accettasse il sistema con prigionieri, torture, morti, desaparecidos (scomparsi) e banidos (esiliati) dal paese. Nel

giugno 1977 fummo ordinati preti da Dom Quirino e destinati a seguire quattro parrocchie: Ataleia, Ouro Verde, Frei Gaspar e Itabirinha. La nostra casa parrocchiale era ad Ataleia. Avevamo solo un fusca (volkswagen) ed allora si raggiungevano le parrocchie con il pullman, dove c'era, oppure il camion del latte, a cavallo o con mezzi di fortuna. La canonica era la casa più bella del paese: l'affittammo ai medici siccome avevamo difficoltà finanziarie e andammo ad abitare ad Acari, nella periferia, dove c'era una casetta al lato della cappella con solo due stanze. Costruimmo un'altra stanza fatta con le nostre mani, scavando il barranco (burrone) con picaretas (picconi). Facevamo vita comunitaria pregando e riflettendo la dura realtà dell'interior brasiliano. Poi si partiva per le parrocchie e comunità rurali. Celebravamo l'Eucarestia, riflettendo con la gente la Parola di Dio davanti ad una realtà fatta di ingiustizia e tanta disuguaglianza sociale. Facevamo assieme gli incontri con gli animatori

di comunità, con il metodo “ver-julgar-agir” (vedere-giudicare-agire), cioè parlare dei fatti a livello locale, nazionale e internazionale, della grande divisione tra ricchi e poveri, alla luce della Parola di Dio e dei diritti umani, poi cercavamo di mettere in pratica. Nacquero così tre sindacati dei contadini, uno in ogni parrocchia o municipio. Poi organizzammo i mutirao, lavori comunitari in campagna, quaranta o più contadini con la zappa, il falcetto e il coltellaccio, unici strumenti di lavoro che avevano. In un giorno si faceva quello che un trattore avrebbe fatto in un'ora. Il mutirao era ripetuto in tutte le famiglie, piccoli proprietari della comunità. A sera si recitava il Rosario e poi la danza del caboclo con caffè, the e biscotti a volontà. Regnava molta amicizia, allegria e fede. Si sentiva la Chiesa dei poveri, viva, attiva, evangelica, come quella dei primi cristiani in At 2,42... Ci sentivamo uniti nella missione e in dialogo con i prediletti di Dio: i poveri. Furono sei anni di intenso lavoro pastorale. Poi ci separammo per esigenze della Diocesi.

Purtroppo, oggi la Chiesa è cambiata, manca lo spirito missionario e l'amore ai poveri, manca una Chiesa povera tra i poveri. Le comunità di base sono diventate comunità missionarie che sono guidate dall'alto. Il centro del lavoro pastorale sono i sacramenti e la decima. Interessa molto di più una Chie-

sa bella, artistica, con pavimento di granito e tanti lussi come nel periodo coloniale. Oggi interessano di più le liturgie fatte di incenso, di benedizioni, parametri tridentini e riflessioni ad alto livello teologico.

Un resto di Israele resiste e continua a credere nella teologia della liberazione, nei documenti del Vaticano II, nei martiri latino-americani, come Dom Oscar Romero, nei vescovi come Dom Pedro Casaldaliga, Dom Paulo Evaristo Harns, Dom Helder Camara, papa Francesco e tanti altri. Continua a credere in una chiesa profetica, pastorale e sacerdotale, che ama i fratelli che offrono la vita in difesa della vita e dei diritti umani, che continua a credere in Gesù che disse: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”.

Il dialogo continua nelle nostre Associazioni che si riuniscono mensilmente con la Parola di Dio e le riflessioni dei fatti concreti quotidiani, che rattristano la nostra dura realtà e si cerca di rispondere conforme alla volontà di Dio, poi si dividono gli incarichi e si prendono le decisioni comunitariamente. E Gesù davanti a queste persone semplici, di buona volontà continua a ripetere: “Ti glorifico Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli scaltri e le hai rivelate ai semplici” (Mt 11,25).



Come Davide davanti a Golia



Brasile
Lucia
e Cioffi
Magliano



L'intervista a padre Luis Pescarmona, fidei donum diocesano a Guarabira, in Brasile. Da poco ha festeggiato i 65 anni di sacerdozio e ha ricevuto la cittadinanza onoraria della città di Araçagi per il suo impegno nella promozione umana e spirituale.

Il tema della prossima Giornata Missionaria Mondiale è “Uno in Cristo, uniti nella missione” che cosa significa per te vivere concretamente questa unità nella missione?

Essere uno in Cristo è facile, accettarlo, capirlo...la difficoltà è quando si passa alle pastorali, dalla fede teorica, autentica alla pratica. È nell'azione pratica che dobbiamo avere una dimensione comunitaria della missione e se gli attori delle diverse missioni litigano su chi vuole essere il primo, il migliore, si parla ma non si dà testimonianza. Noi in Brasile fin dagli anni 80 parlavamo di Pastorale d'Insieme (sinodale) sempre tenendo presente che la missione è un servizio in accordo con i valori del Vangelo. Gesù parlava ma faceva in modo che le idee, i costumi, la legge, le tradizioni venivano “questionati”. I nostri interventi devono avere una coordinazione.

Nella tua esperienza missionaria quando hai percepito chiaramente che la fede unisce persone di culture, lingue e tradizioni diverse?

Teoricamente si è studiato ma poi nella pratica convivere con fedi differenti non è facile. Non possiamo impiantare il Vangelo sopra un'altra cultura o fede. Si trasforma il mondo secondo i valori del Vangelo essendo fermento, sale, luce. Porto un esempio tratto dall'intervento di “un saggio atzecca”.

Nel 1524 arrivarono i primi francescani in Messico. Nell'atrio del convento San Francesco indottrinarono alcuni signori. Condannavano violentemente le antiche credenze religiose. Qui si alza un saggio atzecca che con cortesia manifesta il suo sdegno per essere attaccato sui costumi ereditati dai suoi avi.

Ecco la risposta tratta dai “Dialoghi con la saggezza indigena”:

“Voi dicevate che non conosciamo il Signore da vicino.

Quello che è in cielo e in terra.

Dicevate che i nostri dei non erano veri.

Per la nuova parola che parlavate e per la quale rimanevamo perturbati,

noi non siamo disponibili.

Perché i nostri avi, che vivevano qui in terra, non erano abituati a parlare così.

Ci diedero norme di vita, che ritenevano vere.

Facevano il culto, onoravano gli dei.

Non sapevano a chi si deve la vita, a chi si deve il nascere,

a chi si deve l'essere impegnato,

per chi si deve il crescere,

come si deve invocare

come si deve pregare.

Ascoltate, nostri signori,

non fate nulla al nostro popolo che

gli possa arrecare danni.

Non possiamo stare tranquilli

e certamente non crediamo ancora sia

la verità nonostante questo vi offenda.

È ciò che rispondiamo a ciò che ci

avete detto, signori nostri”.

(dal “Padre nostro” di L.B.)

Dobbiamo rispettare i nostri martiri ma abbiamo pensato a quanti martiri hanno loro per colpa nostra?

Un episodio della tua vita missionaria che ti ha insegnato il valore del *mutirão* (azione collettiva gratuita)?

Il “*mutirão*” fu la base di inizio delle nostre attività pastorali. Il vescovo Marcelo di Guarabira, il vescovo Joao Maria Piras di Joao Pessoa e il vescovo Elder Camera di Recife esigevano che lavorassimo insieme, che si desse valore a questa pastorale di fede e azione. Il *mutirão* poi è diventato la salvezza dei contadini, perché era difficile attaccarli quando erano insieme. Da parte nostra era fondamentale la nonviolenza. Quando una volta, in una situazione disperata, in 11 abbiamo pregato insieme davanti all'altare un contadino ha iniziato la preghiera così: “Siamo come Davide davanti a Golia”. Il giorno dopo i fazendeiros hanno dichiarato di essere disposti a cedere la terra. In quel tempo avevamo l'immagine del tre piedi.

Hai incontrato persone che ti hanno fatto comprendere qualcosa di più del Vangelo?

In partenza, quando ancora ero in semi-

nario, pensavo di andare in missione ma non sapevo ancora dove. Abbiamo incontrato Padre Casadei che era appena stato espulso dalla Cina. Eravamo in 5/6 nella stessa sala, Padre Casadei andava avanti e indietro con la bocca aperta perché gli era stata amputata la lingua. Quando gliela tagliarono, vedendo il sangue uscire dalla bocca fece una promessa: “se riesco ancora a parlare passerò nei seminari ad invitare qualcuno a prendere il mio posto”. Quel giorno ho deciso di essere missionario.

Quali atteggiamenti ritieni indispensabili per costruire ponti di fraternità nel mondo di oggi?

Mi viene in mente quello che ho scritto in un mio libretto nell'occasione dei miei 65 anni di messa. Vi presento il testo completo di Gandhi (1869-1948):

“è mia convinzione che tutte le grandi “fedi” del mondo siano vere, orientate a Dio, al suo servizio e fatte per quelli che nasceranno e cresceranno in quegli ambienti culturali e quelle credenze. Non ci sarà mai un tempo in cui si dirà che nel mondo esiste una sola religione. La religione è come un albero con molti rami. I rami possono dire che le religioni sono tante, ma l'albero della religione è una. Fu Dio che creò le diverse religioni così come creò i seguaci di queste religioni. Come potrei, anche segretamente, pensare che la fede del mio vicino è inferiore alla mia e desiderare che abbandoni la sua per abbracciare la mia!

Come vero e leale amico posso solamente pregare e desidera che possa vivere e crescere perfetto nella sua fede”.

Lo stesso Pietro dichiarava: “Mi sto rendendo conto, con difficoltà, che Dio non fa distinzione di persone. Chi ha fede e pratica il bene manifesta Dio in qualunque popolo, lingua e credo a cui appartiene” (Atti 10,34-35).

Infine lasciaci una parola del Vangelo o una preghiera che accompagni questo cammino di unità e missione.

Gli Apostoli dopo la Pentecoste si sono dedicati ciascuno nella loro missione ma hanno annunciato lo stesso Cristo. Lo stesso Paolo annunciava in modo diverso da Pietro e Giovanni.

La realtà della Chiesa non è un cubo ma un prisma.

Stanze riempite dall'impronta discreta di Dio



Brasile
Elisa
Ferrero
Canale



Elisa racconta il progetto di microaccoglienza nato dopo l'esperienza di servizio alla comunità Talità di Guarabira.

La mia missione in Brasile comincia con un "Sì". Nel 2015 don Pescarmona, in visita nella mia parrocchia di Serralunga, mi disse che sarebbe rientrato in Brasile, a Guarabira, il 10 ottobre, e mi chiese se volessi partire con lui per andare a conoscere il suo lavoro: iniziò così un'esperienza che ha cambiato il corso della mia vita.

A questo primo sì ne sono seguiti altri: il sì a tornare, più e più volte; il sì ad accogliere, il sì a condividere.

Arrivata in Brasile, conobbi Carol, all'epoca ospite della comunità Talita di don Pescarmona, e diventammo ottime amiche. Nel 2019, cercando un monolocale per me, trovai un appartamento che mi colpì, ma che era molto più grande del necessario. Invitai Carol a vederlo, e decidemmo di condividere l'affitto: una stanza per me, una per lei, e delle altre avremmo poi deciso cosa fare, forse uno studio, forse un salotto dove accogliere gli ospiti. In questo stesso periodo, una ragazza madre che conoscevamo perché uscita dalla comunità Talita, doveva trovare qualcuno che la accogliesse; in caso contrario rischiava di perdere l'affido di suo figlio. Io e Carol decidemmo di accogliere la ragazza con il figlio, e ci facemmo carico di entrambi perché rimanessero uniti. Dopo poco, decidemmo di accogliere anche una sua sorella minore, uscita da una comunità educativa per ordine del giudice. Ecco che le stanze in più in casa avevano trovato uno scopo: dopo

questi primi "Sì" ad accogliere, ne sono seguiti tanti altri! Persone che non avevano nessuna famiglia alle spalle, e di cui la giustizia non voleva più occuparsi: abbiamo cercato di essere per loro porto sicuro, fin quando non avessero raggiunto l'indipendenza per proseguire nella vita adulta. Ciò non significa solo trovare un lavoro, ma anche fare corsi professionali o universitari, e ricevere supporto psicologico per avere gli strumenti con cui affrontare la vita. Tutto questo viene dato loro nelle comunità presenti sul territorio, ma troppo spesso ormai la giustizia cerca di liberarsi di questi ragazzi il prima possibile, facendoli uscire da queste comunità senza preoccuparsi di cosa li aspetti fuori.

Con Carol, abbiamo scelto di assumerci una responsabilità che va oltre il semplice aiuto materiale: abbiamo deciso di essere famiglia per chi non l'aveva. Offrire un percorso, un percorso educativo, una terapia e una presenza costante significa dire a questi ragazzi che il loro valore non dipende dalle proprie ferite.

Quel primo "Sì" pronunciato a Serralunga nel 2015 continua a generare frutti, mostrando dietro ogni incontro imprevisto e ogni stanza riempita l'impronta discreta di Dio. Ogni volta che accettiamo la Sua chiamata e ci mettiamo a Sua disposizione, anche il poco che abbiamo diventa il luogo in cui nasce una nuova speranza, e il nostro "Sì" guida i nostri passi verso chi ha più bisogno.

Lettera missionaria

Suor Lucia scrive alcuni pensieri missionari da Sapè dove l'Associazione Nova Vida offre a bambini e ragazzi locali istruzione scolastica di qualità oltre a laboratori dopo la scuola.

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

La Campagna Missionaria 2026 ci invita a riflettere sul tema "Uniti in Cristo, uniti nella missione", illuminato dal motto biblico "affinché il mondo creda" (cfr. Gv 17,21). Questo messaggio ci ricorda che la missione della Chiesa nasce dalla comunione con Cristo e si rafforza quando siamo capaci di vivere l'unità attraverso l'amore, la solidarietà e l'impegno per la vita.

Ispirato da questa chiamata missionaria, sapevo che avrei incontrato delle sfide, ma non immaginavo quanto questa esperienza avrebbe trasformato la mia vita. Col tempo, ho iniziato a vedere cambiamenti nella vita delle persone. Ho visto famiglie riunirsi, giovani trovare un nuovo scopo e persone riscoprire la speranza in mezzo alle difficoltà. Oggi, la missione a Sapé, in Brasile, celebra 30 anni di opera di beneficenza con bambini, adolescenti e famiglie in situazioni di vulnerabilità sociale, diventando espressione concreta di azione e di fede. Prendersi cura, accogliere, educare e offrire opportunità di sviluppo umano, rendendo visibile l'amore di Dio nella vita di coloro che più hanno bisogno di speranza e sostegno.

Ogni azione compiuta, attraverso donazioni, attività educative, sostegno sociale, momenti di condivisione o incoraggiamento agli studi, rappresenta una testimonianza che la missione evangelizzatrice si realizza anche quando promuoviamo la dignità umana e contribuiamo a costruire un futuro più giusto e fraterno. In questo modo, mettiamo in pratica il Vangelo, facendo della carità un segno della presenza di Cristo nel mondo.

Il motto biblico "affinché il mondo creda" (Gv 17,21) ci sfida a vivere una fede che si traduca in azioni concrete. Quando ci uniamo a favore dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie più vulnerabili, testimoniamo che l'amore di Cristo supera le differenze, restituisce speranza e rafforza intere comunità. È nella condivisione, nel servizio e nell'impegno verso il prossimo che la missione prende vita e trasforma la realtà.

Possa la nostra azione di beneficenza essere una vera testimonianza di unità in Cristo, che riunisce persone di buona volontà attorno a un obiettivo comune: offrire cura,

protezione, opportunità e speranza alle nuove generazioni. In questo modo, rispondiamo alla chiamata missionaria della Chiesa, diventando strumenti dell'amore di Dio e contribuendo affinché, attraverso le nostre opere, il mondo creda nella potenza del Vangelo e nella bellezza della fraternità. Seguiamo questa chiamata con la certezza che Dio continua a guidare ogni passo di questa lotta e di questo cammino.



Brasile
Suor Lucia
Cantalupo
OSL

Gesù il vero Missionario

Don Renato condivide alcuni pensieri sul tema della giornata missionaria mondiale. È in uscita il nuovo libro di don Renato Gesù un uomo firmato da Dio, nato dall'esperienza missionaria tra i nomadi in Brasile, Asia e Africa e dall'esperienza di accompagnamento spirituale a Gerusalemme.



Don
Renato
Rosso

Egli non venne tra noi con lampi e tuoni né con un esercito di angeli per conquistare il mondo; venne invece - per così dire - in punta di piedi, umilmente.

Arrivò in un accampamento di beduini, presso Betlemme. Non venne tra noi come un dio in terra che comanda e impone. Lui che era re - anzi Re dei re - si sarebbe mostrato sì con una corona, ma di spine e uno scettro di canna e uno straccio rosso per mantello. Lui che veniva da Dio, quando stava per tornare al Padre in un momento tra i più solenni del-

la sua missione, si tolse il mantello, si cinse di un asciugatoio - unico abito liturgico che Gesù avesse vestito, - e prese a lavare i piedi ai suoi discepoli; poi si diede come cibo per i suoi diventando pane spezzato. E avrebbe poi invitato i discepoli ad andare in tutto il mondo affinché essi rinnovassero il suo esempio e la sua opera, lavando i piedi altrui, e dunque, facendosi in quattro per dare pane agli affamati e da bere agli assetati, per asciugare le lacrime agli afflitti e per liberare i prigionieri specialmente quelli immanettati dal peccato.

Ecco, dunque la nostra missione ecumenica e interreligiosa. Parlare come Gesù parlava e dire ciò che Lui diceva, ascoltare come Lui sapeva ascoltare, lavorare come Gesù lavorava, guarire come Lui guariva, perdonare come Lui perdonava, amare come Lui amava. Tutti mi capiranno, ebrei, mussulmani, indù, animisti o atei. Se un mussulmano mi vedrà in ginocchio davanti a lui a lavare i suoi piedi capirà che gli voglio bene e testimonierò chi è un cristiano. Se mi faccio a pezzi come pane spezzato e mi donerò a un indù o un ebreo o un ateo, egli capirà che sto facendo un'azione divina. Anzi noi Cristiani abbiamo la fortuna che quando compiamo un atto veramente sociale stiamo celebrando un atto liturgico perché l'altro (qualunque pezzo di umanità) è corpo e sangue di

Il libro, scritto specialmente per catechisti e catecumeni adulti e per tutti gli adolescenti nella fede. Don Renato considera il libro parte della sua missione. In lingua bengalese è già stato pubblicato.

Alcune copie del libro saranno disponibili al Centro Missionario.





**Se un musulmano
mi vedrà in ginocchio
davanti a lui a lavare
i suoi piedi capirà
che gli voglio bene
e testimonierò chi
è un cristiano.
Se mi faccio a pezzi
come pane spezzato
e mi donerò a un indù
o un ebreo o un ateo,
egli capirà che sto
facendo un'azione
divina.**

Cristo. Quindi per essere “uno in Cristo uniti nella missione” è diventare come Lui e qualunque cultura e religione capirà la nostra missione.

Guardiamo ancora a Gesù. Egli parla e tutti lo capiscono.

Ai pescatori parla di pesci, di reti, di pesche abbondanti e di altre andate a vuoto, parla di barche, di mare, vento, tempesta; di paure e di grandi aspettative. Manda alcuni a pescare, invita altri a lasciare le reti, barche, famiglia per una pesca diversa: la pesca di uomini. Fra essi nessuno osi dire che non ha capito.

Ai contadini parla di campi, di terreni buoni, di altri scarsi; parla di semina, potatura e raccolti; parla di pietre, di arbusti spinosi che soffocano le piante, di grano, zizzania, vigne, alberi di fico, granelli di senapa; e ancora di

lavoro pesante, di lavoro a giornata, di padroni, di servizio, di proprietari buoni e di altri cattivi, di servi buoni e altri malvagi. In questo contesto parla di rabbia, di impazienza, di attesa paziente, di pioggia e di sole, sia per i buoni sia per i cattivi.

Ai pastori parla di greggi e di pascoli: pecore buone e pecore cattive, pecore perse e ritrovate. Parla di pastori buoni e di altri che sono invece mercenari; parla di pecore madri e di agnelli; Parla dei pericoli per le pecore, di rovi, di lupi che sterminano il gregge e, ancora, di lupi truccati da Agnelli per essere più devastanti. E nessuno osi dire di non aver capito.

Ai commercianti parla di denaro, di talenti, di perle e di tesori, di partenze per lunghi viaggi e di ritorno.

Alle donne ci casa parla dei lavori umili di ogni giorno, parla di farina, lievito, pane, vino, di pranzi e cene con parenti, amici e peccatori; parla di donne indaffarate, di altre attente ad ascoltarlo

Ai farisei, agli scribi e ai sacerdoti parla della Legge e delle leggi, dei patriarchi, dei re e dei profeti, del Tempio, della Sinagoga, del Messia, e del tempo del Messia

Ai giovani stanchi e stufo che vogliono andarsene, e a quelli che ritornano, e, ancora a zeloti e politici, Gesù prospetta un regno alternativo, una politica diversa: quella di Dio.

Ai gabellieri e ai ricchi parla di giustizia e di solidarietà.

Ai poveri che patiscono la fame o il freddo, che soffrono per la loro schiavitù, o che sono malati, prima da il pane poi annuncia un tempo straordinario, una politica basata sulla giustizia, una beatitudine nuova per loro.

Gesù ha parole speciali per i bambini, per le donne che si dedicano al servizio come discepole, per le vedove, per le prostitute, per le peccatrici.

E agli apostoli egli non parla solo in parabole, ma le sbriciola per loro, affinché anch'essi possano capire di più. (Cfr. cap VI di “Gesù un uomo firmato da Dio”).

Amare in punta di piedi



Bolivia
Aurora
del Duca



Riflessioni dalla Bolivia dove Aurora del Duca è inviata come laica fidei donum per la diocesi di Alba.

Vivere in America Latina, per me, vuol dire conoscere cultura, stili di vita e modi di pensare molto diversi dai nostri. Le situazioni in cui le differenze emergono di più sono sempre quelle critiche, in cui la vita ci mette alla prova e ognuno di noi reagisce secondo la sua storia, il suo bagaglio personale, le sue possibilità...

Non giudicare, ma accompagnare, costruire insieme, con pazienza e speranza, diventano in questi casi un esercizio difficile, a volte doloroso.

Marta era una mamma di 32 anni sposata da tempo con un ragazzo della sua stessa comunità, a 40 minuti di cammino da Bolívar percorrendo il fiume. Un giovane che negli anni, trasferitosi in città con la famiglia per cercare lavoro, si era rovinato con il vizio del bere. I loro figli hanno assistito per un lungo periodo alle difficoltà tra genitori finché, un giorno, la mamma si è ammalmata e non ha più avuto la forza di sopportare le percosse e i maltrattamenti. Dopo la sua morte, il papà ha cercato di farsi carico dei piccoli tornando qua in paese insieme a

loro, ma la cirrosi l'ha consumato nel giro di qualche mese.

Cinque bambini rimasti orfani, il più grande di 16 anni e la più piccola con poco più di un anno, muoveva i primi passi nel cortile di terra battuta della casa della nonna. In questi quattro anni, tante persone in paese hanno cercato di intervenire proponendosi di adottare i bambini che continuavano a vivere con la nonna. Le motivazioni, in buona fede, erano sempre quelle di dare migliori condizioni di vita, migliori opportunità: la donna anziana vive in una casa molto umile e di piccole dimensioni, senza acqua corrente, non sa leggere né scrivere, non potrà aiutarli nella loro formazione scolastica né gestirli tra qualche anno nella tappa adolescenziale, ecc. Ma, ogni volta che si affrontava l'argomento, i bambini si irrigidivano, sfogavano tutta la loro paura, la loro rabbia e il loro rifiuto di fronte a chi gli offriva aiuto... Ecco che cosa ho imparato in questi anni... siamo qui per provare ad amare le persone più deboli e bisognose, ma sono loro che ci insegnano

come vogliono essere amate. I nostri calcoli e ragionamenti, anche se fatti in buona fede, devono guardare negli occhi la persona che si ha di fronte e, se vogliamo costruire ponti, se si vogliono tendere mani, allora il lavoro da fare è molto diverso dal semplice elargire le nostre soluzioni. Ma quanto è difficile questo accettare, rinunciare in parte a ciò che a noi sembra “buono e giusto”!

È allora iniziato un percorso molto lungo e lento... cominciato semplicemente con l'andare a trovarli a casa loro. Abbiamo un po' ribaltato la situazione, non più: “vieni con noi e sapremo cosa fare” ma: “veniamo da voi, insegnateci come fare”. Ci siamo fatti piccoli ed “inutili”... perché di fronte a bambini che hanno già sofferto così tanto ci si può solo sentire piccoli e inutili... E poco a poco la grandissima diffidenza della nonna ha lasciato spazio a pomeriggi passati insieme in un cortile disordinato e sporco... senza fare tanti discorsi. Questi bambini molto chiusi, agitati, malinconici e schivi, con il tempo ci hanno lasciato man-

giare con loro, giocare, abbracciarli, guardare insieme i quaderni di scuola. Avranno forse capito che non dovevano vergognarsi, avranno forse apprezzato il cibo abbondante e i vestiti che condividevamo con loro, avranno forse sentito il nostro bene sincero. Spesso sono i gesti più piccoli a dare delle belle martellate ai muri che ci separano, gesti concreti, quotidiani, spiccioli.

In questi anni è poi emerso chiaro e urgente il loro bisogno affettivo, educativo, sanitario...

Ora, il figlio più grande, già ventenne, lavora con uno zio in città; Rilver, il secondo di loro, vive con noi nella nostra scuola parrocchiale, Maria Elena e Neymar trascorrono con noi e i loro amici di scuola due pomeriggi a settimana per giocare, fare i compiti e curare l'igiene personale... e tutte le volte che li riaccompagniamo ridono e corrono per i loro sentierini di campagna, che sentono, nonostante tutto, casa e famiglia. Una famiglia di cui in qualche modo, e in punta di piedi, facciamo parte anche noi.



Indonesia, esempio di tolleranza



Indonesia
Giuseppe
Marengo



Giuseppe Marengo è un missionario laico fidei donum originario di Valle Talarora. È inviato in Indonesia a Yogyakarta dove è impegnato nelle attività con adulti e giovani del Movimento dei Focolari.

Sono missionario fidei donum in Indonesia da 14 anni, precisamente nell'isola di Java, nella città di Yogyakarta.

È un paese molto grande (il più grande arcipelago del mondo) con le sue 15700 isole di cui solo alcune sono abitate. È il quarto paese al mondo per il numero di abitanti, ed è il più grande paese al mondo come numero di fedeli musulmani. Ma, nonostante ciò, non è un Paese musulmano.

Qui c'è molta tolleranza e anche nel 2024 quando Papa Francesco è venuto a visitare l'Indonesia ha elogiato questo Paese per il suo esempio di tolleranza.

Noi, come comunità del Movimento dei Focolari, ci muoviamo in due direzioni: da un lato aiutiamo i giovani per lo studio e poi per trovare un'occupazione e dall'altro lato lavoriamo per il dialogo interreligioso specialmente con i musulmani. Ogni anno teniamo dei ritiri per le nostre comunità che si chiamano Mariapoli: quest'anno abbiamo fatto cinque Mariapoli di cui tre in Indonesia e due in Malesia. La nostra "zonetta" comprende: l'Indonesia, la Malesia, Singapore, Timor Leste e Brunei, praticamente abbiamo

un'area grande come mezza Europa e una popolazione di oltre 300 milioni di persone. In Indonesia i cattolici sono una piccola minoranza ma ben rappresentata (circa il 4 % della popolazione, cioè 11 milioni di fedeli). Con i protestanti i cristiani diventano il 10% della popolazione (28 milioni di fedeli). I cattolici hanno scuole, università famose e ospedali specializzati.

In Indonesia si possono trovare famiglie che sono miste cioè alcuni membri sono musulmani e altri cristiani. Per il profondo senso dello spirituale e della famiglia ci sono molte vocazioni, sacerdotali e religiose. Il senso religioso nel Paese è molto sentito al punto che sulla carta d'identità si deve scrivere la propria religione di appartenenza. Ci sono anche casi di fondamentalismo ma in generale nella società c'è molta tolleranza e rispetto per le altre fedi religiose.

Quest'anno abbiamo svolto già le cinque Mariapoli, anche se brevi rispetto a quelle in Europa. Inoltre, abbiamo fatto due giornate per i giovani in città diverse. Nella Mariapoli di Semarang erano presenti anche alcuni musulmani!

Servizio pastorale tra i giovani del deserto



Kenya
padre
John
Lekamaya

Padre John Lekamaya è un sacerdote diocesano della diocesi di Marsabit e attualmente viceparroco presso la Missione Cattolica di Kalacha, un villaggio Gabra nel deserto del Chalbi. Condivide qui la sua esperienza e testimonianza con i giovani.

Il tema della Giornata missionaria mondiale di quest'anno è davvero attuale: grazie al battesimo, siamo tutti chiamati, siamo inviati ad uscire ed evangelizzare, a vivere questa missione, per proseguire la missione di Cristo. Portare avanti questa missione non è un compito riservato solo ai sacerdoti, ma spetta a tutti.

Mi stupisce sempre molto, quando visito alcuni villaggi più lontani, che anche persone non cristiane abbiano il desiderio di ascoltare la Parola di Dio. E partecipino all'assemblea, pur non essendo battezzati.

Essere sacerdoti celibi nella nostra cultura non è molto capito. Nel mio servizio pastorale, ho avuto modo di interagire con molti giovani delle nostre comunità del Chalbi. Molti di loro partecipano attivamente alle attività pastorali della parrocchia. A volte siamo stati anche coinvolti nel fare predica itinerante, visitando vari villaggi. Quando la comunità locale vede nel villaggio un giovane sacerdote venire insieme ai giovani per pregare e leggere il Vangelo, ne trae davvero un grande incoraggiamento a livello

umano e di fede. I giovani, vedendo che un ragazzo come loro può essere chiamato a diventare sacerdote, restano molto toccati. E anche se, a causa delle loro credenze culturali, sanno di non poter rispondere a una vocazione sacerdotale, almeno nel modo di vivere rimangono colpiti dalla fede cattolica.



Vita missionaria: un rischio che merita!



Kenya
padre
Alex
Ferreira



Intervista dei giovani del percorso “Perché no?” in Kenya nell'estate 2026

Ci parli un po' di te?

Mi chiamo Antonio Alexandre da Rocha Ferreira. Sono un sacerdote comboniano portoghese, nato nel '43 e sono qui in Kenya da più di trent'anni. E qui nella diocesi di Marsabit, da una ventina di anni.

Dopo che sono stato ordinato mi hanno chiesto dove avrei voluto essere mandato. Io ho pensato che, sapendo un po' d'inglese, avrei preferito il Kenya, di cui avevo sentito molto parlare dai miei confratelli. Sono stato inviato in altre tre diocesi prima di Marsabit. Dopo otto anni in Portogallo, sono tornato

in Kenya nel 1990 e nel '94 sono arrivato a Marsabit fino al 2009. Poi altri dieci anni in Portogallo e poi qui dal 2019. Sono molto legato a Marsabit.

Quali atteggiamenti ritieni indispensabili per costruire ponti di fraternità nel mondo di oggi?

Prima di tutto, un atteggiamento di rispetto per la dignità di ogni persona. Qualsiasi razza o lingua. Siamo tutti umani, figli dello stesso Padre e così siamo una famiglia.

Inoltre, la consapevolezza che ognuno

può fare tanto per gli altri. Riconoscere i problemi degli altri simili ai miei e provare a fare quel poco che posso! Questo mi avvicina agli altri e li sento veramente fratelli!

Nella tua vita missionaria, quando hai percepito più chiaramente che la fede unisce persone di culture, lingue e tradizioni diverse?

Il mondo attuale è pieno di conflitti. Purtroppo, qualche volta si presenta la fede come uno strumento di divisione. Invece per me è il contrario: la fede mi unisce agli altri. Incoraggio i nostri cristiani di Marsabit: “Nella nostra fede, noi non parliamo male degli altri. Voi non preoccupatevi del male, dobbiamo fare il nostro lavoro, essere presenti”. Le persone hanno dei problemi, ma i problemi non hanno fede.

La fame non ha fede. La fame ha delle vittime, però non ha fede. La fede mi porta veramente agli altri.

Quando nella comunità cristiana, i fedeli dicono: “Padre, abbiamo ricevuto questa donazione, però guarda che l'altro gruppo, quando ricevono qualcosa, non ci dà niente. E quelli là, neanche! Perché dobbiamo noi preoccuparci per loro?”.

Io gli dico così: “Perché noi siamo cristiani e cattolici! E questa è la ragione! Perché sfortunatamente siamo cristiani e cattolici!”. Allora non possiamo darci al lusso di dire: “Questo solo per noi”. No, perché la fame e il bisogno non hanno fede.

Hai incontrato persone che, pur non essendo cristiane, ti hanno fatto comprendere qualcosa di più del Vangelo?

Ricordo un giorno che dovevo visitare una comunità a 50 chilometri da Moyale. Dovevamo viaggiare con la polizia per sicurezza. Così si è formata una lunga colonna di veicoli, camion, auto... Immaginatevi la polvere sulla strada sterrata. Quando ci siamo fermati per una pausa, un camionista somalo mi ha fatto notare che usciva acqua dal mio radiatore! Ho pensato a come fare per tornare indietro. Lui si è offerto di tirare la mia auto con una corda. All'arrivo, volevo ricompensarlo.

Ma la sua risposta è stata: “No, tu hai problemi sufficienti. Allah è grande e ci aiuta”. Lui sapeva che io ero cristiano, e mi ha aiutato, senza voler niente in cambio. Mi ha veramente toccato.

Il tema della prossima Giornata Missionaria Mondiale è Uno in Cristo, uniti nella missione. Che cosa significa per te vivere concretamente questa unità nella missione?

In un villaggio qui vicino, conosco un gruppetto di anziani (veramente sono io più vecchio di loro!) che sono stati i primi cristiani di Marsabit, battezzati da padre John (don Giovanni Asteggiano, FD albese, ndr). Qui sono tutti consapevoli che sono stati i missionari che hanno portato la fede. Si ricordano tutti i nomi: Father John, Father Molino, Father Tablino, Father Rocca, father Rinino, Father Tibaldi, Venturino... il loro lavoro è stato fondamentale non solo per la Chiesa, ma anche per la società, specialmente nel campo dell'educazione e della salute.

I missionari di Alba sono stati agenti di questa unità qui a Marsabit. I cristiani dell'altro continente sono venuti qui e hanno messo la gente un po' insieme, oltre la loro comunità e la loro lingua. E adesso noi come la facciamo? Dobbiamo essere i continuatori di questo lavoro di evangelizzazione. Non dormire nel nostro angolo caldo, ma cercare di coinvolgere e visitare altri villaggi, che sono lontani e non sono stati ancora raggiunti.

In che modo le giovani chiese missionarie stanno aiutando oggi le chiese di più antica tradizione a riscoprire l'entusiasmo della fede?

È importante essere coscienti della vita e vitalità delle comunità africane. Anche come società, questa kenyota in particolare, è in espansione. Così anche la Chiesa! È piena di forze giovani. La gente qui mi mostra che la fede è quello che li aiuta ad andare avanti. La fede è veramente una forza extra che ci aiuta a vivere bene.

Per concludere, che cosa diresti a un giovane che sente il desiderio di dedicare un periodo della sua vita alla missione?

Gli direi che ne vale la pena! La prima volta che ho desiderato essere missionario avevo 15 anni. Nel 1964, a 20 anni, mi sono poi unito ai missionari comboniani. Sono sacerdote da 57 anni e non mi sono mai pentito! Non ho famiglia, case o auto mie, ma io mi sento libero... e la mia vita fa nascere punti interrogativi negli altri.

Partire è anche un rischio.

Però forse merita rischiare!

Imparare l'unità e la gioia dai nomadi



Kenya
padre
Anton
Mall



Intervista dei giovani del percorso "Perché no?" in Kenya nell'estate 2026

Ci parli un po' di te?

Mi chiamo Anton Mall. Sono un sacerdote tedesco, vengo dalla diocesi di Augusta, nella Germania meridionale. Sono stato ordinato nel 1994 e ho prestato servizio solo per due anni in una parrocchia della nostra diocesi. Si concretizzò poi il sogno di venire in Kenya insieme a un altro collega, Padre Hubert, per sostituire due sacerdoti della nostra diocesi e proseguire il lavoro missionario che avevano svolto per 20 anni a North Horr. Era il 1996, ovvero 30 anni fa!

Il mio percorso verso il sacerdozio non è

stato del tutto lineare. Sono cresciuto in un piccolo paese e, da giovanissimo, appena finite le scuole medie, sono andato a lavorare in un'officina come meccanico d'auto, facendo la relativa formazione. Sono un meccanico qualificato e ho lavorato per molti anni in questo settore. Poi, a poco a poco, ho pensato: "Sarebbe bello anche 'riparare' le persone". E il modo migliore per farlo è attraverso la fede e la Bibbia, confidando in Dio e nel Suo aiuto.

Questo mi ha portato, piano piano, a passare dalla prima alla seconda professione. E mi ha spinto anche a prendere la decisione di

unire i due mestieri. Mi sono detto: “Conosco questo lavoro e conosco l'altro, allora fatemi andare dove c'è bisogno di entrambi”. Perché in Germania non serve un sacerdote che sia anche meccanico: se l'auto si rompe vai in officina, e lì non c'è un prete! E se hai un problema spirituale, vai dal sacerdote.

Nel 1996, sono arrivato qui a North Horr. All'epoca era il centro principale, una parrocchia molto vasta per l'intera regione del Chalbi. In seguito, da quella parrocchia di North Horr ne sono nate altre tre. Al momento mi trovo nella parrocchia di Kalacha, che fa parte di quella che era la grande parrocchia di North Horr.

Quali atteggiamenti consideri essenziali per costruire ponti e vivere la fraternità nel mondo di oggi?

Prima di tutto, avere una solida posizione nella propria fede... In secondo luogo, amare le persone con cui viviamo e alle quali si è mandati. Altrimenti, come si può lavorare con loro? Come si possono superare le sfide nei rapporti interpersonali?

Inoltre, essere aperti alle diverse culture, modi di vivere, atteggiamenti e valori degli altri, per poter capire ciò che per loro è fondamentale. Arrivando qui dalla Baviera, zona ricca di cultura, cerco di usare empatia con le persone quando sono orgogliose della loro tradizione, perché anch'io sono orgoglioso della mia. Mi immedesimo in loro. La chiave è apprezzarci a vicenda e darci il rispetto necessario.

Nella tua esperienza missionaria, quando hai visto più chiaramente che la fede unisce persone di culture, lingue e tradizioni diverse?

Il popolo Gabra, con cui vivo, è molto aperto ai visitatori. Per loro accogliere un ospite è cruciale. Così si entra automaticamente in un dialogo e ci si scambiano valori, punti di vista e visioni.

C'è stato un momento particolare in cui ho sentito che la fede cristiana e il valore della fraternità ci ha aiutato molto nel dialogo: il processo di pace tra le due comunità rivali di questa zona. Per molti anni ci sono stati grandi scontri, uccisioni e furti di bestiame tra la tribù dei Gabra e quella dei Dasanach. E per molti anni padre Hubert e io abbiamo cercato di portare la pace tra queste due comunità. Ripetevo loro: «Come possiamo combattere? Non siamo forse tutti cristiani? Dob-

biamo unirli come cristiani. Dobbiamo vivere insieme in pace. Dobbiamo eliminare questi atteggiamenti di guerra, di rivalità e di lotta».

Ci è voluto molto tempo. All'inizio non ha sempre avuto successo. Ma ora, dopo più di venticinque anni di questo tipo di dialogo e di avvicinamento alle diverse comunità, siamo arrivati ad un accordo di pace. E negli ultimi cinque anni non ci sono stati grandi conflitti tra queste due popolazioni.

Per me, la radice di tutto questo è la fede nell'unico Dio vivente e amorevole che ha creato tutti i popoli. È un solo Creatore. Quindi, come fratelli, dobbiamo entrare nel dialogo, dobbiamo parlarne, dobbiamo rimuovere ciò che ci separa.

In che modo le giovani Chiese missionarie aiutano le Chiese con più lunga tradizione cristiana a riscoprire oggi l'entusiasmo della fede?

Una volta un vescovo disse: «La Chiesa in Europa assomiglia un po' ad un vecchio re con abiti sfavillanti ornati di gioielli, ma ormai il sovrano è diventato anziano e quegli abiti sono troppo larghi, troppo grandi, pendono e non sono più belli. E inoltre anche il suo volto è invecchiato». Guardiamo invece i volti giovani delle Chiese africane: queste persone sono esprimere la loro gioia, sanno celebrare, sono felici di vivere la loro fede.

Quando adesso lasciate il nostro luogo, che cosa portate con voi in Europa? Molti rispondono: «La semplicità della vita che sperimentiamo, e anche la gioia della nostra fede». Noi europei siamo molto più propensi alla critica. Certo, la Chiesa deve essere continuamente riformata in qualche modo; ma, la mia fede personale va oltre tutto questo. Nelle nostre Chiese europee, con più gioia potremmo fare molto.

In secondo luogo, potremmo reimparare l'unità, la comunione, il celebrare insieme agli altri. Qui la gente ama molto stare in grandi gruppi, nelle famiglie, nei clan. In Europa, invece, c'è una forte tendenza — e me ne accorgo ogni volta che ci vado — a passare da quella vita comunitaria che avevamo a una vita più individualistica. Così ci stiamo allontanando dal fondamento cristiano, perché il cristianesimo è una fede di comunione.

Il tema della GMM è “Uno in Cristo, uniti nella missione”. Cosa significa per te vivere concretamente questa unità nella missione?



Il fondamento è l'unico battesimo in Cristo. È Cristo che ci unisce in questa missione, ed è Cristo che ci rende missionari. Siamo inviati. È un comando molto chiaro nel Vangelo: dobbiamo andare nel mondo e predicare il Vangelo di Cristo. Quindi non possiamo rimanere a casa. La Parola Viva ci dà la forza di portare questo messaggio agli altri e di accrescere ancora di più questa unità in Cristo.

Ti è mai capitato di incontrare persone in Kenya che, pur non essendo cristiane, ti abbiano aiutato a comprendere il Vangelo più in profondità?

Guardando il popolo Gabra, riscontro una grande apertura al Vangelo, anche se non tutti lo conoscono. Già a partire dalla loro cultura tradizionale, sono così profondamente radicati e fondati in Dio che non c'è molto da aggiungere in linea di principio. Questo perché la loro tradizione e la loro fede originaria si basano sull'Antico Testamento. Quindi, ora, dobbiamo dire loro che c'è di più, che c'è Cristo e c'è Dio che si è fatto uomo per noi.

Perfino con alcuni musulmani a volte si poteva notarlo: in passato, — le cose stanno un po' cambiando oggi — avevamo un bel gruppo di musulmani che dicevano sem-

plicemente: "Crediamo in un solo Dio, siamo uniti in un solo Dio e Dio è per ogni cosa". Quindi, in un certo senso, questa unità di Dio era già presente.

Cosa diresti a un giovane che si sente chiamato a dedicare un periodo della propria vita al servizio missionario?

Al 100%, di farlo e di andare! Non c'è nessun altro posto dove si possa imparare così tanto come in missione, perché devi entrare nella vita delle persone: il modo in cui vivono, il modo in cui sopravvivono, il lavoro che fanno, le difficoltà quotidiane, le sfide quotidiane che affrontano. Tutto questo ti pone delle domande del tipo: "Ma allora, nel contesto del Vangelo, come riescono a gestire tutte queste difficoltà e sfide che incontrano?".

Noi veniamo come missionari e vogliamo insegnare qualcosa alla gente. Ma alla fine è la gente che insegna qualcosa a noi: la semplicità della vita, la pazienza nelle difficoltà, il coraggio della lotta per la sopravvivenza...

Posso solo raccomandare a chiunque ne abbia l'opportunità di fare un'esperienza del genere, perché si può solo imparare per la propria vita e per i propri valori, e questo potrebbe portare dei cambiamenti molto positivi in una direzione del tutto nuova, in senso assolutamente positivo.

Il mondo “sotto casa” una missione a Km 0

Roger Davico, nuovo direttore dell'Ufficio Migrantes, è da sempre impegnato nell'accoglienza dei migranti e nel sostegno e nella valorizzazione delle diverse culture. Condivide qui pensieri sul compito dei cristiani nella nuova evangelizzazione sul territorio.

Se qualche tempo indietro per conoscere altre culture, tradizioni, modi di pensare e religioni diverse bisognava spostarsi dal proprio paese, oggi la situazione è cambiata: con le immigrazioni in Italia e in Europa di questi ultimi trent'anni, il mondo lo si ha ormai “sotto casa”.

Sempre in passato, per noi che abbiamo una certa età, quando si sentiva parlare di discriminazione – se non proprio di razzismo – veniva quasi spontaneo pensare ad altri paesi e non al nostro. Spesso si associavano questi eventi agli Stati Uniti d'America, sia per le notizie veicolate dai media, sia perché ci sembrava scandaloso che in una nazione così importante per la democrazia e per la sua storia di ricerca della libertà potessero esistere situazioni di segregazione e ghettizzazione. Si pensava che da noi, in Italia e in Europa, tutto ciò non potesse accadere perché ci reputavamo “migliori”, pur consapevoli di alcuni problemi passati (come la questione meridionale in Italia o la storia dei nostri emigrati all'estero). Ci sentivamo figli di una terra in cui erano nati la democrazia e il diritto e, soprattutto, ci consideravamo vaccinati dall'esperienza drammatica del fascismo e del nazismo: dalla loro sconfitta traevamo una sorta di autorizzazione inconscia a poter “dare lezioni” agli altri. Oggi, invece, qualche grattacapo incominciamo ad averlo, pur senza arrivare a situazioni estreme come il Sudafrica del passato o la stessa America, almeno fino ad ora.

La presenza degli immigrati – circa 5 milioni su una popolazione complessiva di 55 milioni di cittadini, pari al 9% – ci interroga profondamente, in particolare come cristiani. Ci spinge a chiederci, sia a livello personale sia come comunità, come si sarebbe comportato Gesù nella stessa situazione.

Abbiamo sempre sentito dire che i missionari partivano per evangelizzare il mondo e rispondere al mandato di diffondere la Parola in ogni paese, animati non dalla volontà di “imporre” la Verità, ma da un atteggiamento di ascolto, attenzione, testimonianza, fraternità e solidarietà. Partivano dal principio che bisognasse mettersi nei panni degli altri, con l'umiltà di non sentirsi superiori e di non andare in quei luoghi solo per “insegnare”. Aveva-

no la consapevolezza che Gesù si era fatto uomo per dimostrare che ogni essere umano è prezioso per Dio, non solo in vista della vita futura – quando si salirà “ai cieli” – ma fin dal nostro vivere quotidiano, a partire dai più piccoli.

Lo stesso atteggiamento andrebbe adottato oggi nelle nostre comunità. Ormai la “missione” la viviamo a chilometro zero: la testimonianza, la solidarietà, la fraternità e la capacità di immedesimarsi negli altri ci vengono chieste qui e ora. Non abbiamo scuse a fronte delle parole di Gesù sul giudizio finale e sull'Eredità del Regno (Matteo 25,31-46). Oggi siamo chiamati a essere “missionari” a casa nostra, sia come singoli sia come comunità.

In questi anni abbiamo assistito a reazioni di fronte all'immigrazione molto negative, discriminatorie, prevenute e spesso strumentali, sebbene alcuni problemi reali si siano presentati. Di fronte a queste difficoltà e problemi esistono modi diversi di agire. Come comunità e come singoli, siamo chiamati a contrastare tutti gli atteggiamenti di odio, a chiederci cosa avrebbe fatto Gesù nella medesima situazione o almeno cercare di capire la situazione dei migranti. Cosa avremmo fatto noi al loro posto?

Potremmo anche chiederci cosa abbiamo fatto noi di meritevole per essere nati in una parte fortunata del mondo e quale demerito abbiamo avuto gli altri per nascere altrove.

D'altra parte, va sottolineato che nel tempo già molte persone e comunità hanno cercato di comprendere le motivazioni dell'emigrazione e di mettersi nei panni degli altri. Esistono innumerevoli testimonianze di iniziative, interventi e un impegno costante per fare in modo che ogni persona possa sentirsi pienamente uomo e donna. Per un cristiano, questo significa riconoscere in quell'uomo e in quella donna un fratello o una sorella di Gesù, vero Uomo e vero Dio, e di ciascuno di noi.

Le testimonianze in questo senso sono molteplici. La coerenza e l'azione di ognuno di noi e delle comunità cristiane saranno il primo, vero, atto di “evangelizzazione” verso chi non ha ancora avuto modo di conoscere il Vangelo e Cristo.



**Ufficio
diocesano
migrantes**
Roger
Davico

Pensieri sparsi, raccolti sulle strade del Brasile

Il racconto con pensieri e immagini della visita, ad agosto 2026, della delegazione del Centro Missionario Diocesano in Brasile per incontrare i missionari fidei donum, le comunità e chiese sorelle e gli operatori e collaboratori dei progetti educativi e di sviluppo locale sostenuti dal CMD albese.

SOGNARE INSIEME

I laici di Alba e di Teofilo hanno desiderio di continuare il cammino insieme. Ma ora senza missionari di Alba a Teofilo, come si fa?

Se questo scambio è opera dello Spirito, non può finire con la morte dei missionari. L'unica certezza è la presenza dello Spirito. Ora inizia il cammino con la gente, camminando dove tutti camminano. La vostra presenza in questo incontro diocesano è stata molto importante per i partecipanti e per le pastorali sociali. Ci piacerebbe continuare a pregare insieme.

I nostri due vescovi (Mons. Quirino e Mons. Stoppa), quando si incontrarono al Concilio Vaticano II, non sapevano cosa stessero seminando, che frutti avrebbe portato il loro accordo. Il modo di seminare cambia con il tempo. È arrivato il tempo di sognare insieme?"

Sandrinha, responsabile delle Pastorali sociali diocesane, Teofilo Otoni.



I messaggi ricevuti durante la visita del gruppo.



CHIESE APERTE

Le nostre case sono aperte per voi, per quando volete venire. Adesso ci sono due desideri che si incontrano, questo nuovo scambio funziona solo se c'è reciprocità. Perché diventi scambio tra Chiese.

don Flavio ai referenti delle Pastorali Sociali, Teofilo Otoni.

IL LAVORO MISSIONARIO

Il lavoro missionario è un setaccio: far cadere le cose inutili, trattenere le cose belle e buone.

Don Sergio, Curral De Dentro



Noi siamo passeggeri, ma la comunità rimane.

Pedro, ricordando le parole di padre Piero Tibaldi, Teofilo

COLTIVARE

L'agricoltura familiare, non quella industriale, fa diventare il contadino protagonista. Per prendersi cura della terra e della comunità e non pensare che l'emigrazione sia l'unica soluzione alla miseria

Leader locale, amico di pe. Domingos, Novo Horizonte.



...profuma più di Vangelo una piccola comunità contadina che non un grande progetto dove non c'è comunità...
riflessioni in bus

La conversione vera per me e per don Grillo è stata qui a Guarabira, sui passi di Dom Helder Camara. Mettere il popolo davanti e metterci dietro, non sopra, è stato il nostro battesimo di sangue. **Pe. Luis, Guarabira**



Grazie alla nostra storia, noi sappiamo chi siamo. Ricordare è non dimenticare la lotta per la terra e la casa, è ringraziare di avere un posto dove possiamo vivere, una storia di raccontare, una speranza di vita buona. È celebrare Cristo liberato e risorto. **Comunità Fazenda Sítio, Dona Ines**

Emily, cosa ti ha colpito di più di questo viaggio?
L'affetto ricevuto e dato.



Il CET, Centro de Educação e Trabalho, esprime la sua più sincera gratitudine a tutti voi che con generosità e spirito di solidarietà, contribuiscono per la manutenzione del nostro progetto e ci dedicano tempo per salutarci e stare con noi.

La presenza di ognuno di voi è molto più che una visita: è una dimostrazione di affetto, fiducia e impegno con la nostra missione. Ogni contributo ricevuto si trasforma in cura, opportunità, accoglienza e condizioni migliori per chi frequenta il CET.

Sappiate che ogni gesto di solidarietà fa la differenza e ci rafforza per continuare lavorando con amore, responsabilità e speranza. Quando conosci da vicino il nostro lavoro, diventi parte della nostra storia e contribuisce a costruire un futuro migliore.

Ricevete il nostro GRAZIE per la fiducia, la presenza e principalmente per credere che uniti possiamo fare la differenza. Che Dio benedica abbondantemente ognuno di voi e le vostre famiglie, restituendo tutto il bene che fate. Con affetto e profonda gratitudine.

I ragazzi del CET (Centro di Educazione e Lavoro), Cachoeira de Pajeú

Ai nostri cari amici.

Oggi è un giorno molto speciale per tutti noi. È una gioia enorme accogliervi nella nostra Associazione. Siete venuti da così lontano per essere qui con noi, e vogliamo che sappiate quanto siamo felici. Vogliamo che, durante questa visita, voi conosciate quello che facciamo qui. Qui impariamo, giochiamo, stringiamo amicizie.

Oggi, più che accogliere dei visitatori, stiamo accogliendo Amici che hanno attraversato l'oceano per conoscerci. Per questo vogliamo dirvi una cosa molto semplice: Benvenuti!

Ci auguriamo che vi sentiate benvenuti e felici tra noi, che questo incontro sia ricco di sorrisi, affetto e bei ricordi. È un piacere avervi qui! Ricevete il nostro abbraccio e il nostro affetto.

E grazie mille!

ABA Associação Beneficente do Ágape, Curral de Dentro



Radici e visioni: la missione 45 anni dopo



Brasile
Lucia e
Cioffi
Magliano

Domande e spunti di riflessioni da Lucia e Cioffi, tornati in Brasile 45 anni dopo la loro esperienza come coppia missionaria nel quartiere Vila Esperança a Teófilo Otoni.

“Spargerò il mio Spirito su ogni persona (...) I vostri anziani faranno sogni ed i vostri giovani avranno visioni” (Gioele, 3,1).

Con questo “Spirito” siamo tornati in Brasile a Teófilo Otoni il 30 luglio scorso, partendo una settimana prima del previsto dal programma preparato con gli amici del Centro Missionario Diocesano per vivere con le persone a noi care di Vila Esperança.

Quale il sogno?

Tornare nella Comunità di Vila Esperança, luogo del nostro impegno missionario dal 1980 al 1983 dove condividemmo con la gente la nascita di un nuovo quartiere e il sogno di una Chiesa fraterna in mezzo alle case, solidale, generatrice di giustizia e liberazione. Siamo stati accolti con grande calore, ci hanno messo a disposizione una casa, abbiamo incontrato gli amici e le famiglie di tanti anni fa e di oggi, condiviso gioie, sofferenze, preghiere in comunità, visitato le strutture educative e la scuola del quartiere frutto del lavoro e dell’impegno dei nostri missionari e della solidarietà italiana. Abbiamo incontrato un Brasile migliorato nelle condizioni di vita, salute, casa, consumi.

Vila Esperança è oggi un quartiere popolare dove molte famiglie hanno case dignitose, elettrodomestici, auto, opportunità di

studio e lavoro per i figli anche se persistono sacche di alcolismo, droga e marginalità.

Partecipando della vita quotidiana abbiamo capito che i laici e gli animatori sono il nerbo vitale della Chiesa di Teófilo, preparano liturgie attualizzate e competenti. Alcuni si stanno formando con corsi teologici, sono impegnati per sostenere le strutture educative e combattere ogni marginalità nei loro quartieri, sono coscienti, schierati, concreti. In esse si percepisce l’impronta lasciata dai missionari albesi, la forza della religiosità popolare, il battito profetico della chiesa latino-americana che ha espresso in Papa Francesco il dono più grande alla cristianità universale.

Ci ha fatto un po’ male una certa distanza e scollamento con la chiesa istituzionale che dovrebbe accompagnare questi cammini come un grande dono.

Con l'arrivo degli amici albesi sono iniziati gli incontri e le visite programmate delle Pastorali Sociali di Teófilo, con la mediazione di Renata e Paolo, nipote di don Lisa. Viaggi per incontrare le comunità rurali ed urbane dove hanno lavorato i nostri missionari. Un'accoglienza festosa fatta di abbracci, canti, racconti.

Ci hanno fatto toccare con mano come la figura dei nostri missionari sia ancora molto presente. Una "ventata di Vangelo" per la gente e per i poveri che ha lasciato un segno profondo. Tutti hanno parlato dei tanti "semi buoni" buttati nelle loro comunità che hanno portato frutti di coscienza, partecipazione, crescita sociale e politica, strutture comunitarie e progetti educativi tutt'ora operanti. Tanti bambini e ragazzi ci hanno accolto con i loro educatori nei "doposcuola" delle zone rurali di Ladainha, Pavão, Novo Horizonte, Ouro Verde e a Teófilo Otoni con "Casa Nazaret" dei quartieri di Vila Esperança e Taquara.



Infine, le Pastorali Sociali della diocesi, che possiamo considerare il frutto maturo di decenni di "Pastorale Libertadora", seguite fino all'ultimo da don Piero Tibaldi. Una ricchezza per accompagnare le varie dimensioni della vita con un'attenzione particolare alle categorie più fragili. Un folto gruppo di operatori che lavorano nella Caritas, con i "barboni" di strada, con la pastorale dei bambini, la pastorale indigena, i Sem terra, contro la violenza alle donne, animazione all'impegno politico, sulle dipendenze da alcool, droga e gioco, le Comunità Ecclesiali di Base, coordinati dall'inesauribile Sandrinha, avvocatessa e donna instancabile di infinita dolcezza, al servizio dei diritti umani di Teófilo O.

L'incontro con Padre Honorio (il successore di don Piero nella parrocchia di Palmeiras), i progetti di una "Casa Terapeutica" per alcolisti e tossicodipendenti e "Fruttificare" che coinvolge in percorsi di crescita, formazione e associazione circa 4000 piccoli produttori agricoli della diocesi ci hanno colpito e dimostrano la forza della partecipazione delle comunità.

Toccante è anche stata la visita alla comunità indigena dei Maxakalis con tutte le contraddizioni e le difficoltà nel mantenere la propria lingua, costumi ed identità. Vive su un terreno affidato dallo Stato ma con la difficoltà di seminare e raccogliere, senza foresta per la caccia.

Pio, uno dei responsabili della pastorale indigena, ci racconta che l'"aldeia" degli indios è formata da una piccola comunità di circa 400 persone.

Altro progetto interessante è l'accampamento "Fritz", un territorio "invaso" dai "senza terra" a una 10 di km da Teófilo.

I terreni non coltivati per un certo numero di anni possono essere occupati ma la procedura per il trasferimento della proprietà è lunga e passa attraverso un iter giudiziario complesso.

Abbiamo trovato una comunità molto unita, caparbia che necessita di solidarietà e di aiuto per terminare la costruzione del proprio centro comunitario tanto voluto da Pe Piero Tibaldi.

Il nostro viaggio si è concluso domenica 16 agosto con il gioioso e partecipato incontro annuale delle "Pastorali sociali" presso la parrocchia "Palmeiras", il quartiere dove era parroco don Piero, con la partecipazione del vescovo, Dom Messias e l'impegno di



continuare ad essere collegati e sostenerci reciprocamente.

Non sono mancate le visite e preghiere ai nostri cari missionari sepolti a Teofilo Otoni (Giovanni Lisa nel cimitero dei poveri a Pindurama e Domenico Burzio e Piero Tibaldi nel cimitero di Palmeiras). Suor Redenta e don Massimo Bonino a Juazeiro, nello stato della Baia. Visitare le tombe e gli amici con cui abbiamo condiviso un pezzo significativo della nostra storia ci mancava.

I vostri giovani avranno visioni

Quale la visione per il futuro della missione albese? La missione albese nei suoi 60 anni di storia ha plasmato Teofilo, le sue strutture sociali, le chiese di periferia, le comunità rurali più marginali, la formazione dei leaders. Lo si tocca con mano ovunque e ancora di più quando si parla con la gente. Un periodo eroico, fondativo che non si potrà cancellare. Molta nostalgia e ricordi... ma non si può rimanere incollati al passato.

Per la missione saranno necessarie energie, visioni, capacità di nuovi cammini di fraternità, comunione, scambio. Teofilo ci ha fatto capire la necessità di una nuova ripartenza missionaria. Dal confronto con gli operatori delle Pastorali sociali è nato l'impegno di costruire insieme questo nuovo capitolo. "Camminando Insieme" (in Sinodo) le nostre chiese potranno avere un grande beneficio.

Oggi il Brasile è in crescita esponenziale dal punto di vista economico e nei consumi con molte opportunità formative e lavorative per le nuove generazioni. È caratterizzato da un Welfare avanzato, partecipativo, a volte "caotico" ma con un elevato protagonismo di associazioni e "corpi intermedi".

Un modello che il Brasile sarà chiamato a riconfermare nelle prossime elezioni del 4 ottobre, anche se fortemente attratto dal liberismo sfrenato ed egoistico delle politiche "trumpiane".

A livello ecclesiale pare che ci sia molta incertezza. Medellin, Puebla, Aparecida, le conferenze latinoamericane del post-concilio che hanno plasmato il volto della chiesa latino-americana come "scelta preferenziale per i poveri" e le Comunità Ecclesiali di Base come "Comunità di comunità" sono state il filo conduttore del lavoro pastorale dei nostri missionari, "ricolmando di beni gli affamati e rimandando i ricchi a mani vuote" (Lc. 1,33), sostenendo la lotta dei contadini e una sensibilità ecologica integrale in una terra caratterizzata da prodotti, colori e natura indescrivibili. Sono state da stimolo per molte generazioni, anche ad Alba. La chiesa latino-americana in questo momento è tentata da nuovi clericalismi, modelli piramidali, poteri "religiosi" forti. È quanto emerge dal confronto avuto con tutti i nostri missionari anziani ma "sempre giovani del Vangelo" don Sergio, don Luis, suor Lucia, laici e preti della pastorale sociale di Teofilo O.

Noi di Alba, che stiamo tentando faticosamente di trovare nuove vie sinodali per vivere il Vangelo in mezzo alla gente, di animare le nostre comunità a partire dai laici, tentare strade di fraternità con chi è ai margini, siamo interpellati profondamente da questa sofferenza sentita sulla pelle di tanti operatori pastorali. Su questa base potremo ancora pensare progetti di scambio? Avremo ancora qualcosa da "dare" con generosità ad altre chiese e saremo pronti a "ricevere"?

Noi pensiamo di sì.

Siamo stati dall'altra parte del mondo...



Brasile
Pierangela
e Gian Piero
Barbero

Pierangela e Gian Piero, del gruppo missionario di Canale, raccontano il viaggio della delegazione del CMD in Brasile e la traccia lasciata dai missionari albesi.

Nel mese di agosto ho avuto la fortuna, insieme a mia moglie Pierangela, di fare un viaggio in Brasile, insieme ad altri amici del centro missionario. Era un desiderio che ci portavamo nel cuore da molto tempo e finalmente abbiamo potuto realizzarlo.

All'aeroporto di Recife ci aspettano Suor Lucia e P. Luis con un mega- cartello di benvenuto... baci, abbracci e occhi lucidi di commozione: finalmente siete arrivati! Poi subito dopo e grazie a loro, l'incontro con le persone da abbracciare, conoscere e con cui dialogare. Per noi piemontesi, abituati a volte a saluti formali, la cosa mette inizialmente un po' di imbarazzo. Il programma delle giornate è intenso, fatto di viaggi in mini-van, scoperta di luoghi e paesaggi sempre nuovi.

A Sapè, Suor Lucia ci porta a visitare le due case dell'Associazione: Nova Vida e Novo Futuro. La prima ospita la "creche", cioè l'asilo che accoglie, dal mattino alla sera, i piccoli dai tre ai cinque anni, offrendo loro accompagnamento educativo e nutrimento adeguato. L'altra casa è un "doposcuola" per ragazzi da 6 a 15 anni, dove si offre sostegno scolastico, laboratori e naturalmente cibo.

Emozionante l'incontro al sindacato, dove il ricordo di padre Gino Novo, fidei donum canalese, che ne aveva promosso la nascita negli anni '70, suscita ancora commozione ed un affetto immenso. Abbiamo ancora davanti l'immagine di Juan, il responsabile, con le lacrime agli occhi e un groppo in gola! Poi l'assentamento "Padre Gino", un insediamento di contadini che hanno ottenuto la terra e si sono organizzati per coltivare e commercializzare i prodotti; c'è la scuola, la chiesa e ogni famiglia ha finalmente una vita dignitosa, questo anche grazie al sostegno della CPT (Comissão Pastoral da Terra, organismo voluto dalla chiesa brasiliana per accompagnare le situazioni di povertà rurali). Ci è rimasta impressa una visita in un villaggio dove, dopo aver conosciuto e dialogato con alcune persone del posto, una signora ci invita a visitare la sua modesta casa ed insiste perché ci fermiamo, perché ha pranzo pronto per tutti! Noi eravamo in 12 e P. Luis che ci accompagnava ci ha detto: "Bisogna fermarsi perché lei ci aspettava!"; poi andando via, non finiva di ringraziarci per la visita!

Un altro aspetto che ci ha colpito è la grande gratitudine ai Padri, così vengono



chiamati i missionari italiani che sono passati in questi anni. Un responsabile di un insediamento rurale ci ha detto espressamente: “P. Luis ci ha insegnato a camminare con le nostre gambe, facendoci da papà”. Da molto tempo responsabile della pastorale della terra (la CPT), P. Luis ha reso edotte queste popolazioni sui loro diritti, su come ottenere ciò di cui avevano bisogno, a volte anche facendo resistenza non violenta. P. Luis ci spiegava che venivano a cercarlo, anche da 100 km di distanza, perché sapevano che la chiesa era dalla loro parte e i Padri li avrebbero aiutati a far valere il loro diritti di cittadini. È emozionante poi quando ci si congeda, il loro saluto più frequente è: “Vai con Deus, che Dio ti accompagni!”.

Guardando l'aspetto religioso, colpiscono le loro celebrazioni, sempre molto partecipate e cantate. In tutte le cappelle dove siamo stati, c'era sempre un impianto voce con 3 o 4 microfoni portatili e qualcuno che suonava. Molto diffusa è anche la religiosità popolare con immagini di Gesù e della Madonna, che lì si venera come “Nostra Signora Aparecida”!

Da ultimo, ma sicuramente non per importanza, è stato il dialogo che abbiamo avuto con P. Sergio Stroppiana, missionario fidei donum, originario di Scaparoni, in Brasile da una cinquantina d'anni. Lui, dopo tutti questi anni e diversi progetti realizzati in favore sia delle famiglie sia degli agricoltori, a quasi ottant'anni si interrogava sulla sua fedeltà al Vangelo e specificatamente sulla sequela a S. Charles de Foucauld, che aveva preso a modello quando aveva fatto la scelta dei poveri.

Questo è solo uno dei ricordi che ci portiamo dentro, perché l'aver potuto toccare con mano sia la povertà di quelle popolazioni, sia l'immenso lavoro fatto dai nostri amici missionari, tutto questo ci interroga sul nostro modo di vivere e sulle scelte che facciamo nella nostra vita. Certamente il servizio delle suore e dei Padri non cambierà il volto della povertà, ma le popolazioni che sono venute a contatto con i nostri missionari hanno visto la loro esistenza cambiare decisamente in meglio. A loro va il nostro GRAZIE!

Siamo tutti migranti, tutti in cammino



Marocco
Luca
Destefanis

Il racconto del viaggio itinerante in Marocco di Luca, che ha partecipato quest'anno al percorso "Perché no?".

Mi chiamo Luca Destefanis, ho 30 anni e vivo a Diano d'Alba. Dal 10 al 28 agosto ho vissuto un'esperienza che difficilmente dimenticherò: sono stato a Oujda, in Marocco, all'interno di un centro di accoglienza per migranti.

La scelta di partire è nata dal desiderio di conoscere una realtà che fino a quel momento avevo osservato soprattutto da lontano. Spesso sentiamo parlare di migrazione attraverso numeri, statistiche e notizie, ma dietro ogni numero c'è una persona. Ci sono uomini donne e soprattutto bambini con una storia, una famiglia, delle paure e dei sogni. Sentivo il bisogno di andare oltre quello che si racconta e di incontrare direttamente queste persone. Ho scelto questa destinazione perché volevo mettermi in gioco, uscire dalla mia quotidianità e dedicare il mio tempo a qualcosa che potesse arricchirmi profondamente anche dal punto di vista umano. Non sono partito con la pretesa di cambiare il mondo o di risolvere problemi enormi e complessi. Sono partito con la volontà di esserci, ascoltare e condividere.

Durante i giorni trascorsi a Oujda ho avuto la possibilità di conoscere persone

provenienti da Paesi e culture diverse. Ho condiviso con loro momenti semplici della quotidianità, conversazioni, sorrisi e silenzi. Ed è stato proprio attraverso queste piccole cose che ho capito quanto sia importante fermarsi ad ascoltare. Dietro la parola "migrante", utilizzata spesso in modo generico, ho incontrato persone con percorsi completamente diversi tra loro. Persone che hanno affrontato difficoltà che, fino a quel momento, potevo soltanto immaginare. Ma ho incontrato anche speranza, forza e una straordinaria capacità di guardare avanti. Questa condivisione mi ha insegnato soprattutto a non fermarmi alle apparenze e alle etichette. Mi ha ricordato che prima di qualsiasi definizione c'è sempre una persona.

Sono tornato a casa con un bagaglio molto più importante di quello con cui ero partito. Porto con me i volti, le storie e gli incontri vissuti a Oujda. Una missione che non considero soltanto un'esperienza fine a sé stessa, ma un percorso umano che mi ha cambiato e che continuerà a farmi riflettere nel tempo.

«Tutti siamo migranti, tutti siamo in cammino.» — Papa Francesco

Un «Grazie» reciproco!



Simona è volata un mese in Bolivia presso la parrocchia e scuola San Giovanni Bosco di Bolivar dove ha condiviso la quotidianità con le studentesse della scuola e i volontari dell'Operazione Mato Grosso.

Bolivia
Simona
Careglio

Dopo il percorso interdiocesano di preparazione Perché no?, io, Simona, insegnante di tecnologia nella scuola media con Elisa, una ragazza di Cuneo, sono stata un mese in Bolivia. Siamo state accolte dalla missionaria Aurora del Duca, originaria di Castagnole delle Lanze, e dalla grande famiglia dell'Operazione Mato Grosso, nella missione di Bolivar sull'altipiano delle Ande a 4000 m di altitudine.

Questa missione ospita diverse realtà una scuola gratuita di taglio e cucito ed una falegnameria con la relativa scuola professionale per educare secondo i principi salesiani di don Bosco ed offrire opportunità di vivere e lavorare nelle comunità di origine.

Durante questo tempo di condivisione, ci è stata data l'opportunità di metterci in gioco in prima persona superando la dimensione dell'individualismo per vivere la comunità e la collettività. Abbiamo condiviso spazi, cibo e tempo avendo cura delle persone e delle famiglie offrendo loro sia aiuti materiali che l'ascolto e l'affetto fisico. Per descrivere la nostra esperienza scelgo due verbi: aver cura e condividere. Si addicono alle diverse attività svolte come: l'assistenza nella scuola dell'infanzia, soprattutto da parte di Elisa che è maestra, le lezioni di disegno geometrico e di progettazione degli spazi abitativi, da parte mia. Siamo poi state coinvolte nelle attività quotidiane come la realizzazione di meditazioni e riflessioni, aiuto compiti e laboratori di acconcia-

tura e falegnameria per i bambini del paese, distribuzione di abiti e viveri agli anziani e alle famiglie in difficoltà delle comunità vicine.

Conoscere la vita in missione è sempre stato un mio sogno nel cassetto.

Sono partita con grande entusiasmo, curiosa di ammirare un artigianato autentico, grazie alle scuole professionali don Bosco che la missione ospita.

Sono grata per l'umanità incontrata, ha riempito il nostro cuore e mi ha donato l'opportunità di leggere nei nostri occhi tanta gratitudine. Un grazie reciproco!

L'incontro più forte è stato con un bambino di circa due anni che inizialmente era timoroso per la nostra presenza e si nascondeva dietro ai nonni e dopo averci parlato, giocato e coccolato si è sciolto fra le nostre braccia in risate piene di affetto. Non ricordo difficoltà che mi abbia bloccato: nonostante non conoscessi lo spagnolo facevo tesoro della gestualità italiana ricorrendo qua e là al piemontese e al francese. Torno a casa con la consapevolezza che nulla è impossibile nonostante la mancanza di strumenti e mezzi, se c'è amore e carità.

Ed ora che sono tornata alla quotidianità mi chiedo come coltivare i doni ricevuti: sicuramente facendomi testimone con le persone e trasmettendo ai ragazzi che incontro ogni giorno a scuola che non serve essere ricchi per essere amati ed apprezzati perché l'amore e la felicità si trovano anche nei piccoli gesti.

La ricchezza di donare il tempo



Bolivia
Elisa
Turco

Elisa ha partecipato al percorso per giovani “Perché no?” e ha scelto di trascorrere parte dell'estate a servizio della parrocchia e della scuola professionale di Bolivar insieme a Simona: un'occasione di incontro e conoscenza con Aurora, missionaria laica fidei donum, e con la comunità e cultura locale.

Ciao a tutti! Mi chiamo Elisa, ho 37 anni (compiuti e festeggiati proprio mentre ero in missione!) e vivo a Borgo San Dalmazzo. Essendo insegnante, ho deciso di partire in missione durante i mesi estivi. Ho scelto la Bolivia perché avevo il desiderio di visitare un paese del Sud America (dove non ero mai stata) e di poter stare in un luogo in cui ci fosse una scuola.

Racconta un incontro significativo

Mentre ero in missione a Bolivar mi sono ritrovata in auto con il padre, diretti in una comunità per la distribuzione di viveri agli anziani. Abbiamo chiacchierato e lui ha inconsapevolmente parlato di alcuni grandi temi che mi affliggevano prima di partire. Ho lasciato l'Italia ad inizio luglio con molti punti interrogativi sulla mia vita, su chi volessi diventare e su come volessi spendere in maniera proficua il mio tempo in futuro.

Raccontandomi delle sue scelte di vita, il padre ha fatto nascere in me domande che tutt'ora mi stanno accompagnando sulla strada della mia realizzazione personale e che hanno risolto diversi importanti interrogativi.

Qual è stata la difficoltà più grande che hai incontrato?

Ciò che più mi ha turbata è stato sentirmi privilegiata ed essere vista come lontana da giovani, donne e uomini di Bolivar in quanto vivo una vita diversa dalla loro. Forse è una sensazione molto personale, forse loro non hanno pensato questo di me. Io però mi sono sentita ingiustamente fortunata: sono nata da questa parte del mondo per pura casualità e non mi sembra giusto che io possa accedere facilmente a istruzione, sanità e agi. Nonostante ciò, lasciare la missione è stato molto difficile perché,

sotto molti punti di vista, mi sono sentita meglio là che a casa.

Qual è stata la scoperta/ricchezza più importante che hai fatto?

Stando a Bolivar ho capito che vivere in una casa condivisa con così tante persone mi fa sentire viva. Mi piace passare tutti i pasti insieme e aiutarsi qualsiasi cosa ci sia da fare. E nonostante i dubbi che avevo prima di partire mi sono resa conto che mi piace stare con i bambini e lavorare con loro. Infatti, ho ricominciato l'anno scolastico con più grinta e ho subito trovato una coinquilina con cui condividere la mia quotidianità.

Inoltre, ho compreso quanto mi faccia sentire ricca donare il mio tempo per creare, insieme agli altri, qualcosa di bello per la comunità. Sentirmi parte di un tutto è una sensazione che avevo in parte dimenticato e stando in missione ho capito che è un aspetto della mia vita che devo coltivare. Durante una crisi di pianto pre-partenza ho espresso il desiderio di poter tornare in missione per rimanere un anno e Aurora, missiona-



ria permanente a Bolivar, mi ha consigliato di impiegare il mio tempo e le mie nuove consapevolezze per costruire qualcosa di positivo nel posto in cui vivo, trovando qui la mia dimensione di condivisione e di aiuto. Le sono immensamente grata per queste parole, che mi hanno dato il coraggio e la grinta per mettermi subito in gioco.

Domande che mi porto a casa?

Mi sono chiesta spesso se fossi in missione per aiutare davvero gli altri o per me stessa, per dimostrare qualcosa a qualcuno. Credo di averlo fatto in parte per me stessa, per capire che strada volessi intraprendere, ma anche per gli altri, per costruire qualcosa che possa in qualche modo restare. Ho dato tanto, ma ho ricevuto molto di più e sono tornata con una valigia piena e con occhi così luminosi che di più non si può.

In alto: Cappella di padre Ugo. È stata realizzata con il sudore e la forza di numerosi volontari italiani e boliviani ed è stata decorata dai ragazzi dei taller delle diverse missioni: la sua bellezza estetica riflette la bellezza delle Missioni Mato Grosso.

Insieme, in Kenya: condivisione e incontri



Il racconto del viaggio di condivisione in Kenya ospitati dalle famiglie locali della comunità di Marsabit.

Nel luglio 2026 siamo partiti per vivere un'esperienza missionaria a Marsabit, nel nord del Kenya. Il nostro gruppo, composto da Andrea Proietti, Letizia Puppione, Elisa Dovetta, Ilaria Alasia, Luca Borgogno e Marta Pelissero, della Diocesi di Alba, Saluzzo e Cuneo, è stato accompagnato e sostenuto da Michael Kasele e da Patrizia Manzone, che ci ha seguito dall'Italia. Grazie a Mike e alle tante persone incontrate, abbiamo potuto vivere un'autentica esperienza missionaria kenyota, fatta di accoglienza, condivisione e incontri.

In primis vogliamo ringraziare le famiglie che ci hanno ospitato, ci hanno accolto come parte della loro famiglia, condividendo con noi la quotidianità e i loro pasti tradizionali. Anche noi abbiamo portato dall'Italia pasta, sughi, cioccolato e biscotti tipici, creando un semplice, ma significativo scambio culturale attraverso il cibo. Durante la nostra permanenza abbiamo visitato numerose scuole di Marsabit e dei villaggi circostanti, oltre alle diverse realtà del territorio impegnate nel sostegno ai bambini più bisognosi e alle giovani ragazze madri.

In questi incontri abbiamo avuto modo di giocare con i più piccoli e, insieme ai ragazzi più grandi, scoprire e imparare i loro canti

Ricetta del Chapati

Ingredienti:

- 3 tazze di farina di frumento per uso domestico
- 2 tazze d'acqua
- 1 cucchiaino di grasso (olio o strutto/margarina)
- Sale

Metodo di preparazione

1. In una ciotola, mescola la farina di frumento, il grasso e il sale.
2. Aggiungi l'acqua poco alla volta mentre impasti, fino a ottenere la giusta consistenza.
3. Copri l'impasto con un panno pulito e lascialo riposare per 15 minuti.
4. Stendi l'impasto su una superficie piana usando un mattarello.
5. Ungi la superficie dell'impasto con un po' di grasso e dividilo in due parti di adeguate dimensioni, formando delle palline.
6. Prendi una pallina alla volta e stendila in forma circolare su una superficie piana spolverata di farina.
7. In una padella preriscaldata, cuoci ogni lato del chapati fino a doratura.
8. Disponi i chapati ben cotti in un recipiente di servizio coperto.



Kenya
Andrea,
Elisa, Ilaria,
Marta,
Letizia
e Luca

■ Mettersi in viaggio

e balli tradizionali. A nostra volta, abbiamo condiviso con loro alcuni canti italiani, creando così un bello scambio fatto di musica e allegria. Grazie alle suore, ai sacerdoti e ai catechisti che ci hanno accompagnato, i quali ci hanno fatto scoprire tribù dei villaggi lontani dai principali centri abitati, spesso affrontando strade non asfaltate e rese difficili dalle piogge. In questi luoghi abbiamo lasciato a casa i nostri pregiudizi, e abbiamo potuto vivere incontri autentici, scoprendo usanze e tradizioni diverse dalle nostre. Abbiamo condiviso momenti di vita, fede e preghiera, superando anche le differenze linguistiche.

Siamo partiti con il desiderio di donare qualcosa e siamo tornati consapevoli di aver

ricevuto molto di più: volti, storie, sorrisi e incontri che porteremo con noi nel cuore. Ci portiamo a casa tre domande che desideriamo condividere, perché possano diventare uno spunto per mantenere il cuore e la mente aperti: come puoi donarti? Come puoi fare da ponte tra culture? Come puoi contribuire a creare un'umanità più umana? Non abbiamo risposte definitive.

Abbiamo però scoperto che ogni incontro autentico, ogni gesto di ascolto e ogni passo compiuto insieme possono trasformare non solo chi riceve, ma anche chi sceglie di mettersi in cammino. Il viaggio missionario finisce, ma la missione continua ogni giorno, nei luoghi che abitiamo e nelle persone che incontriamo.



Soffio di speranza: mettersi a servizio in Caritas



Alba
Matteo
Rainero

Matteo è tirocinante presso la Fondazione Caritas Diocesana Albese, Ci racconta la sua esperienza e le motivazioni con cui affronta il suo servizio a fianco dei più fragili.

Nel 2023, a Lisbona, nel corso della Santa Messa per la GMG (la Giornata Mondiale della Gioventù) Papa Francesco disse: “l'unico momento in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso è per aiutarla a rialzarsi”.

Io credo che l'esperienza di volontariato in Caritas ci insegni proprio questo: mettersi a servizio degli ultimi vuol dire permettere loro di rialzarsi e creare una relazione nella quale regni la parità. Solo quando riusciamo a dar vita a questa relazione, possiamo dire che il servizio che stiamo offrendo è un servizio sincero, fruttuoso e soprattutto cristiano. Certamente instaurare una relazione di questo tipo è complesso, poiché il volontario si trova in una posizione “superiore” per chiare ragioni economiche e sociali. Tuttavia, il mettersi a servizio sta proprio nello scendere dal proprio piedistallo per tendere la mano a chi ne ha bisogno. Scendere dal piedistallo vuole anche dire uscire dalla propria zona di comfort. Spesso, ascoltando le persone che incontriamo nel servizio alla Caritas,

conosciamo delle storie di vita, delle realtà, delle quotidianità che ci toccano nel profondo e che ci scuotono. Guardando le persone negli occhi, vediamo la loro sofferenza, vediamo le ingiustizie che devono affrontare ogni giorno; toccando le loro mani, tocchiamo le loro ferite e le violenze subite. È sicuramente scomodo, mette in dubbio le nostre certezze e le nostre sicurezze. Tuttavia, è proprio questa la più alta forma di servizio che ciascuno di noi, volontario o no, può fare: non rimanere indifferente.

Certamente sono necessarie le azioni concrete (ad esempio la raccolta degli alimenti, il servizio in mensa o all'emporio della solidarietà). Ma ciò che davvero può fare la differenza nel nostro mondo è il mettersi in ascolto e lasciarsi toccare dalle storie delle persone che quotidianamente incontriamo.

Solo quando ci mettiamo in servizio in questo senso possiamo essere un soffio di speranza per chi soffre. Ed è proprio allora che anche noi, in modo semplice e naturale, verremo plasmati e ricompensati.

Un anno in Brasile, e la scelta del Servizio Civile



Fossano
Fabio
Costamagna

Un'intervista a Fabio che dopo l'anno trascorso in missione in Brasile ha scelto di fare l'esperienza del Servizio Civile Universale

Dove hai svolto il Servizio Civile? In che contesto?

Ho svolto il mio Servizio Civile Universale al Centro Diurno Santa Chiara della Cooperativa Il Ramo, a Fossano. Il servizio civile ha una durata di un anno, ho iniziato a maggio 2025 e l'ho terminato a maggio 2026.

Perché hai scelto l'esperienza del servizio civile e perché in quella realtà? Che legame c'è con l'esperienza in missione?

Mentre ero in Brasile ho conosciuto la figura del Casco Bianco, ovvero chi svolge il SCU all'estero, di conseguenza sono anche venuto a sapere della possibilità di svolgere questo servizio in Italia e della presenza di molte case e strutture nelle quali poterlo fare vicino a noi (oltre a tanti altri enti e associazioni che danno questa opportunità).

Di conseguenza una volta tornato ho scelto quest'esperienza perché volevo conoscere le realtà della Comunità Papa Giovanni XXIII vicine a me, per capire come loro vivono la missione anche qui e come io po-

tessi continuare una vita missionaria anche a casa. La cooperativa Il Ramo fa parte della APGXXIII ed è una realtà che cerca di aiutare e valorizzare le persone più fragili che spesso vengono escluse dalla nostra società. Nello specifico il centro dove ho svolto il mio servizio accoglie persone adulte con disabilità, dal lunedì al venerdì, con attività sul territorio e laboratori, gite e attività di inclusione sociale.

Rileggendo l'esperienza del servizio civile: in quali reti territoriali e nazionali è inserita la comunità Papa Giovanni XXIII in cui hai svolto il Servizio Civile?

La comunità Papa Giovanni XXIII è inserita in molte reti territoriali, per quanto riguarda il Centro Diurno ci sono molte attività svolte sul territorio in collaborazione con altre enti, per esempio si va nelle scuole a fare dei laboratori con i bambini oppure si partecipa alle iniziative comunali, si collabora con gli altri centri del territorio, si organizzano eventi aperti al pubblico. Si



cerca di fare in modo che i ragazzi possano fare, come tutti, le cose che amano per esempio il nuoto o lo sci, facendo anche nel frattempo un lavoro di inclusione sociale e di sensibilizzazione della sua importanza sul territorio.

Naturalmente non è sempre facile instaurare questo dialogo con il territorio, ma quando poi ci si riesce se ne vedono i frutti e le persone capiscono la naturalità e l'importanza dell'inclusione. Anche a livello nazionale l'APGXXIII fa rete con molte altre associazioni per progetti ed eventi e con enti pubblici, come per le battaglie contro la tratta o con il servizio antisette e con le campagne per la pace, come per esempio quella sull'istituzione del Ministero della Pace. Inoltre grazie alla sua presenza all'ONU, cerca di dare voce a chi non ha voce,

partecipando attivamente a diversi suoi organi e non solo.

Hai vissuto qualche incontro/ dialogo che è stato per te più importante di altri?

Durante il mio anno di servizio ci sono stati tanti incontri e tanti dialoghi importanti. In particolare, ho conosciuto Giusy che da tanti anni è membro della comunità Papa Giovanni XXIII: è una persona che ha dedicato tutta la sua vita alle persone emarginate con una casa famiglia e poi lavorando al centro diurno come operatrice. Ho avuto modo di vedere come si rapportava con le persone con semplicità e amore, parlandoci ho capito che ci sono tanti modi di vivere la vocazione missionaria, con sempre alla base l'umiltà e il Vangelo.

La mia esperienza di servizio civile in Kenya



Kenya
Gaia
Polizzi

Mettersi a servizio della pace come Casco Bianco in Kenya: Gaia, originaria di Cherasco, ha scelto il Servizio Civile Internazionale ed è stata inviata in Africa.

Ciao a tutti, sono Gaia, ho 24 anni, sono laureata in Educazione Professionale e, nel settembre 2025, sono partita per il Kenya per svolgere il Servizio Civile Universale.

Arrivare in un Paese nuovo significa, prima di tutto, imparare a osservare. Significa ascoltare, conoscere abitudini e modi di vivere diversi dai propri e, soprattutto, accettare che molte delle certezze con cui si è partiti possano essere messe in discussione.

Il mio percorso di Servizio Civile in Kenya è stato proprio questo: un lungo processo di scoperta, adattamento e crescita, sia personale sia professionale. Mese dopo mese, quella che inizialmente mi sembrava una realtà lontana e difficile da comprendere è diventata un luogo familiare, fatto di persone, relazioni, responsabilità e piccoli gesti quotidiani.

Il cuore della mia esperienza sono state le scuole di Embu, la Saint Peter and Paul School e la Carlo Liviero School. Qui abbiamo iniziato (io e l'altra volontaria) con un periodo di osservazione e inserimento, per poi arrivare progressivamente a costruire attività più

strutturate. Le lezioni di lingua italiana sono diventate parte della quotidianità scolastica e, parallelamente, abbiamo iniziato a offrire un supporto individuale agli studenti con difficoltà di apprendimento, affiancando gli insegnanti durante le loro attività.

Non è stato sempre semplice. Gli orari scolastici erano spesso poco definiti, gli insegnanti cambiavano frequentemente il programma della giornata e non sempre gli accordi presi si concretizzavano nei tempi previsti. All'inizio tutto questo mi frustrava: ero abituata a programmare, organizzare e rispettare tempi precisi. In Kenya ho dovuto imparare a lasciare spazio all'imprevisto.

Con il tempo ho capito che questa differenza non doveva necessariamente essere vissuta come un problema. Dovevo semplicemente imparare a lavorare in un modo diverso. È stata una delle prime grandi lezioni del mio soggiorno: la pazienza.

A scuola, inoltre, ho osservato modalità educative molto rigide e lontane dall'idea di educazione a cui siamo abituati in Occidente. Ho assistito a punizioni di diverso tipo e al-

cune di queste situazioni mi hanno provocato disagio e mi hanno portata a riflettere profondamente sul modo in cui culture e sistemi educativi differenti affrontano la crescita e l'educazione dei bambini.

Un'altra parte importante del mio servizio è stata la cura degli ambienti: abbiamo decorato aule, realizzato cartelloni didattici, dipinto pareti e sistemato alcuni spazi delle scuole. Anche attraverso queste attività ho imparato che prendersi cura di un ambiente significa, in qualche modo, prendersi cura delle persone che lo vivono.

Tra le attività che ricordo con più affetto ci sono sicuramente quelle ludiche. Abbiamo trascorso parte del tempo libero insieme ai ragazzi e abbiamo portato alcuni giochi di carte, tra cui UNO, scopa e Scala quaranta. Pensavamo di essere noi a insegnare qualcosa ai ragazzi, ma ben presto abbiamo scoperto che lo scambio era reciproco: dopo aver imparato i nostri giochi, sono stati loro a insegnarci i loro.

Sono stati momenti semplici, ma estremamente significativi. Il gioco può diventare uno strumento educativo e relazionale potentissimo. Non servono necessariamente attività elaborate per creare una relazione: a volte basta semplicemente sedersi insieme intorno a un tavolo.

Se dovessi scegliere una caratteristica del Kenya che più mi ha colpita, sceglierei sicuramente l'ospitalità. Fin dal nostro arrivo siamo state accolte con grande disponibilità. Le persone ci invitavano nelle loro case, ci coinvolgevano nelle loro attività e cercavano di farci sentire parte della loro quotidianità.

Ho incontrato famiglie che, nonostante vivessero in condizioni molto semplici, erano capaci di condividere quello che avevano

con una generosità che mi ha profondamente colpita.

Queste esperienze mi hanno portata a riflettere sulle nostre priorità. A volte pensiamo di avere bisogno di molte cose per stare bene, mentre in Kenya ho incontrato persone che, pur avendo molto meno dal punto di vista materiale, sembravano attribuire un valore enorme alla relazione, alla condivisione e all'accoglienza.

Ormai sono trascorsi due mesi dal mio ritorno a casa e spesso mi è stata posta una domanda: "Cosa ti porti a casa da questa esperienza?"

Sicuramente mi porto tutti i ricordi legati alla vita a scuola, ai bambini, alle persone incontrate e ai nuovi amici. Ma mi porto anche le difficoltà, gli episodi che mi hanno messo a disagio, la fatica di adattarmi a un sistema diverso, i momenti di frustrazione e la nostalgia di casa.

Mi porto, soprattutto, una maggiore consapevolezza di me stessa.

Il Kenya è stato un luogo in cui ho imparato a conoscermi meglio, a confrontarmi con i miei limiti e a mettere in discussione alcune delle mie convinzioni. Mi ha insegnato che non sempre è necessario avere il controllo, che adattarsi non significa rinunciare ai propri valori e che anche ciò che ci mette in difficoltà può diventare un'occasione di crescita.

Questo Paese mi ha lasciato persone, ricordi e insegnamenti che continueranno ad accompagnarmi anche dopo il ritorno in Italia.

E forse è proprio questo il senso più profondo di un'esperienza come questa: partire pensando di andare dall'altra parte del mondo per dare qualcosa agli altri e tornare scoprendo di aver ricevuto molto più di quanto si immaginasse.



Essere ragazzi in Moldavia



Moldavia
Fulvio
Dalpozzo

Il racconto di Fulvio, diacono diocesano, rientrato dopo l'impegno estivo in Moldavia dove è da anni impegnato nell'animazione dei ragazzi insieme al movimento del Rinnovamento nello Spirito Santo.

Come ormai accade da qualche anno, anche questo agosto l'ho trascorso in Moldavia per accompagnare e gestire, per conto del Rinnovamento nello Spirito Santo, i campus organizzati presso le parrocchie di Gregorauca, Balti e Ribnita. Sono giorni intensi, vissuti accanto a tanti bambini e ragazzi che, stando insieme, imparano a divertirsi, giocare, lavorare e mangiare insieme. Una semplicità che, a volte, dice molto più di tante parole. Questa volta, però, vorrei soffermarmi soprattutto sui ragazzi e sulle ragazze che animano i campus: alcuni arrivati dall'Italia, altri moldavi. Sono loro a preparare le giornate, a inventare giochi, a organizzare le attività e a mettersi al servizio dei più piccoli. Quest'anno li ha accompagnati uno slogan particolarmente significativo: «Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14).

E forse, alla fine di queste settimane, proprio loro hanno scoperto di essere stati luce gli uni per gli altri.

Partire per dare e tornare avendo ricevuto

Per i nostri giovani animatori italiani, vivere per alcuni giorni la realtà della Mol-

davia rappresenta innanzitutto una grande esperienza di vita. Un'esperienza fatta anche di piccole cose, che però diventano importanti quando si esce dalle proprie abitudini.

Ad esempio, dimenticare il telefonino. Non perché la tecnologia sia un male, ma perché per qualche giorno si può tornare a vivere senza che ogni momento debba necessariamente passare attraverso uno schermo. Pensare, organizzare e condurre giochi di comunità senza la mediazione di apparecchi elettronici; stare insieme, parlare, ridere, inventare, ascoltare.

Alla partenza questi ragazzi pensavano di andare in Moldavia per portare qualcosa ai loro coetanei. Tornano, invece, con la consapevolezza di aver ricevuto molto più di quanto abbiano dato.

Hanno riscoperto la bellezza della vita semplice in compagnia, la spensieratezza del gustare ogni momento, la gioia di stare insieme e, soprattutto, il valore del servizio. Farsi servi dei più piccoli, mettere a disposizione il proprio tempo e le proprie energie, accorgersi dei bisogni degli altri: sono gesti semplici, ma capaci di cambiare lo sguardo sulla vita.

Insieme, oltre la lingua

Accanto agli italiani c'erano gli animatori moldavi: sei ragazze e due ragazzi. La lingua avrebbe potuto rappresentare un ostacolo, visto che in quella zona si parla soprattutto russo. E invece, fin dal primo momento, qualcosa ha funzionato.

Ci si è capiti attraverso le parole, certo, ma anche attraverso i sorrisi, i gesti, il gioco, la disponibilità e la voglia di fare insieme. Le giornate sono state preparate e vissute in una collaborazione spontanea, nella quale le differenze sono diventate una ricchezza.

I ragazzi hanno lavorato davvero bene insieme. Ma, ancora più importante, hanno costruito relazioni belle, profonde, sincere. Relazioni che sembrano andare oltre le differenze culturali e linguistiche: relazioni salde, belle, benedette.

E proprio queste relazioni permettono di comprendere che la fraternità non è un'idea astratta. È qualcosa che si costruisce concretamente, incontrando l'altro e lasciandosi sorprendere dalla sua storia.

La storia di Renata

Tra le tante storie incontrate, ce n'è una che vorrei raccontare. È quella di Renata, una giovane animatrice moldava.

La mamma di Renata lavora ormai da

molti anni come badante in Piemonte. Per questo Renata parla anche un po' di italiano. Ascoltando la sua storia, però, ci si rende conto che dietro a quella semplice conoscenza della nostra lingua c'è una vicenda familiare fatta di sacrifici e di lontananza.

Quando Renata aveva appena sette anni, sua mamma dovette lasciare la Moldavia per andare a lavorare all'estero. Lei e i suoi fratelli rimasero a casa con il papà, che si occupava della famiglia, lavorava e portava avanti la casa.

È difficile immaginare cosa significhi crescere durante l'infanzia e l'adolescenza con la propria mamma lontana. Oggi i cellulari e le videochiamate permettono almeno una parvenza di prossimità: ci si può vedere, parlare, raccontare la propria giornata. Ma uno schermo, per quanto utile, non può sostituire un abbraccio, una presenza, la quotidianità condivisa. Eppure si va avanti.

Oggi Renata ha terminato la scuola dell'obbligo e sta frequentando un percorso di studi infermieristici. Forse, un giorno, verrà a lavorare in Italia o in qualche altro Paese europeo, proprio come ha fatto sua madre.

È una possibilità che fa riflettere. Quante famiglie, in Moldavia e non solo, sono costrette a dividersi per poter andare avanti? Quanti bambini crescono con un genitore lontano perché quel genitore deve cercare





lavoro altrove? Sono realtà che spesso non vediamo, o che rischiamo di considerare soltanto come numeri e statistiche. Invece, dietro quei numeri, ci sono volti. Ci sono Renata, i suoi fratelli, suo padre, sua madre. Ci sono storie di vita, di sacrificio, di attese.

Nessuna amarezza, ma gratitudine

Eppure, ascoltando Renata, non ho percepito amarezza né risentimento. Al contrario, ho incontrato una ragazza capace di guardare avanti, di studiare, di impegnarsi e di mettersi a disposizione degli altri.

Durante il nostro soggiorno, la mamma di Renata era in Moldavia per una breve vacanza. Ci ha invitati a casa loro e ci ha regalato una bottiglia di vino. Un gesto semplice, quasi ordinario. Ma dentro quel dono ho letto molto: un grazie per quello che stavamo vivendo insieme, per la presenza, per l'amicizia, per quei giorni condivisi con sua figlia.

E ancora una volta ho pensato a quanto siano grandi, a volte, i gesti piccoli.

Una luce che viene dall'incontro

Essere ragazzi in Moldavia significa anche questo: scoprire che le distanze geo-

grafiche, culturali e linguistiche possono essere superate quando si decide di incontrarsi davvero.

I giovani italiani sono partiti pensando di portare qualcosa. I giovani moldavi li hanno accolti e, insieme, hanno costruito qualcosa che appartiene a tutti: la gioia dello stare insieme, il servizio, l'amicizia, la condivisione.

«Voi siete la luce del mondo» ci ha accompagnato durante queste giornate. Ma forse la luce non è stata soltanto quella che ciascuno ha cercato di portare agli altri. È stata soprattutto quella che nasce quando ci si incontra, quando si ascolta una storia diversa dalla propria, quando si comprende che dietro ogni persona c'è una vita che merita di essere conosciuta e accolta.

La storia di Renata, quella di tanti bambini e ragazzi incontrati nei campus, quella degli animatori italiani e moldavi, ci ricordano che siamo parte di un'unica famiglia umana.

Sono anche queste le piccole, grandi lezioni che la Moldavia ci dona: lezioni che ci chiedono di crescere, di riflettere e di riscoprire il significato dell'essere fratelli tutti, secondo il Vangelo di Gesù.

Nakshi Kantha:

ricamare arazzi e tessere relazioni



Alba
Suor
Pierangela
Sapetti

Suor Pierangela, suora Luigina, è rientrata in Italia dopo 50 anni in missione in Bangladesh, dove insieme alle consorelle italiane e bangladesi ha avviato progetti di promozione della donna e di tolleranza tra fedi e culture.

Pensando ai quasi 50 anni trascorsi in Bangladesh mi sembra impossibile raccontare tutto ciò che ho vissuto. Nel 1975, arrivando nel paese, ho trovato una realtà tutta diversa mai sognata: senza mezzi di trasporto, odori diversi, strade rotte e sporche con tante persone povere abbandonate. Per strada si vedevano solo uomini e mi domandavo: dove sono le donne e i bambini?

Il primo servizio missionario -dopo aver imbastito un po' la lingua bengalese- è stato nell'orfanotrofio, già gestito dalle nostre sorelle italiane. Ci occupavamo di una cinquantina di bambine orfane, bisognose di tutto. È stata una bella esperienza che porto tutt'ora nel cuore.

Poi ho maturato il bisogno di rivolgermi

in particolare alla donna. Dopo un'esperienza in parrocchia con i pochi cristiani, ho dedicato tutte le mie capacità alla promozione della donna. È nato così il centro diurno della donna, dove si insegnavano loro le tecniche di cucito tipico del posto, la Nakshi Kantha (gli "arazzi del Bangladesh"), il ricamo dei nostri posti e elementi di sartoria.

Oltre al lavoro manuale, abbiamo avviato con altre sorelle Luigine bengalesi la scuola per adulti, in cui insegnavamo anche nozioni di vita comunitaria e morale, nel reciproco rispetto. Nel gruppo erano presenti donne di religioni diverse; musulmane in grande maggioranza, poi Indù e pochissime cristiane.

In poco tempo, il centro si è riempito di

“

**Fate ogni piccola
cosa di ogni giorno
con straordinario
amore**

Don Rubino



Nakshi kantha, sono coltri ricamate (Kantha, in Bengali, significa "coperta") realizzate unendo tre strati di stoffa e tracciando delle immagini ricamate con punti molto sottili e infinita pazienza. Tradizionalmente i disegni richiamaavano scene e temi della vita quotidiana, ma anche temi storici o religiosi e avvenimenti festosi. Alcune hanno al centro un fiore di loto, simbolo del mondo e dell'unità, mentre in ogni angolo hanno un albero, simbolo della vita.

Quelle tipiche dei villaggi sono invece ricche di simboli legati alla fertilità: alberi, fiori, animali e pesci. Infatti, il ricamo ha una valenza pratica ma anche una di benedizione per la propria vita e quella dei propri familiari, simboleggiata da gioielli, attrezzi da lavoro dei campi, utensili da cucina e così via. Una mostra di queste realizzazioni è stata realizzata ad Alba nel 2019 con la collaborazione di don Renato Rosso. Immagini dal libro *"Un filo tra terra e cielo"*

più di 200 donne in cerca di pace, rispetto, ascolto e un ambiente sereno dove potersi esprimere e raccontare le proprie storie, portare a casa un piccolo ricavo economico per il lavoro di cucito fatto, per sentirsi così utili e ammirate dai propri mariti e dai figli. Aiutare così le donne è stato come restituire dignità e fiducia, in se stesse e nella società, e voglia di vivere.

Ho condiviso le loro difficoltà, gioie e speranze, la voglia di educare i propri figli allo studio per costruirsi un futuro migliore.

Tutto mi sembra un vero miracolo: con la forza dello Spirito Santo, l'appoggio dei superiori e la collaborazione delle sorelle bengalesi, abbiamo segnato un tempo favorevole. Grazie di cuore a tutte.



Anniversari di sacerdozio per due missionari



Anniversari missionari
famiglia Kasela e famiglia Barbero

Festeggiamo preziosi traguardi di vita: don Bartolomeo Rinino, missionario a Marsabit in Kenya, ora a Cherasco e padre Luis Pescarmona, Fidei Donum a Guarabira, in Brasile.

Yoya, father Rinino!

Nella tua festa dei 60 anni di sacerdozio, non possiamo che salutarti così! Yoya, come ti salutano i bimbi e le persone più care dei villaggi Gabra del nord del Kenya quando ti incontrano.

Come fotografie sparse sul tavolo, ricordi vissuti e viventi, tutti questi “yoya” prendono vita, segni di affetto e di rispetto allo stesso tempo.

Affetto e grande cura che hai sempre messo nelle relazioni interpersonali, in

umiltà e profondità. Rispetto e attenzione che porti verso chi ti incontra, senza pregiudizi di colore e cultura. Prima di entrare in un villaggio, prima di annunciare, prima di fare, sempre una parola e un abbraccio con il capo-villaggio, un'entrata in punta di piedi ma con gli occhi e le orecchie aperti (come dici sempre tu negli incontri per i giovani che si preparano all'esperienza missionaria).

Pronto a condividere il cibo offerto e una tazza di chai, in semplicità. Accompagnato

dal catechista della zona, come segno di attenzione verso il suo ruolo e servizio nella comunità cristiana locale (anche se tu non hai certo bisogno di un traduttore!). Autista prudente ma resistente, quando la tua Land Cruiser diventava ambulanza e salvava vite, o accoglieva amici e costruiva ponti. Camminatore instancabile, sotto il sole, tra pietre e spine, in villaggi nomadi lontani dove neppure la strada arrivava... ma tu sì! Convinto cercatore d'acqua.

Uomo di preghiera: i rosari sotto le stelle del Kenya hanno dato il ritmo giusto al mio essere missionaria, già nel 2008 quando, appena arrivata, mi hai accolta nella tua parrocchia di Karare e Kargi, e ti accompagnavo a visitare i malati e a portare Eucarestia e Benedizioni in giro per le strade rosse del Marsabit.

60 anni di servizio e di missione, senza frontiere, accompagnatore di Gesù su tante soglie, il nostro non è che un piccolo "grazie" per il tuo dono di vita! Ti vogliamo bene, father Rinino!

*Famiglia Kasela,
famiglia missionaria a Marsabit*

A padre Luis Pescarmona, anniversario doppio

Amico e companheiro de caminhada, sei venuto tante volte a trovarci in Italia, ci hai raccontato passo passo la tua vita e le tue avventure in Brasile. Ora per i 60 anni di missione e per i 65 anni di ordinazione sacerdotale, raccogliendo l'invito che ci hai fatto tante volte, siamo venuti noi da te, per incontrarti di persona e conoscere i tuoi amici brasiliani.

Portiamo il saluto degli amici di Canale e del Centro Missionario Diocesano.

Portiamo la benedizione del Vescovo Marco. Portiamo il ringraziamento per l'amicizia che ci unisce. Portiamo l'apprezzamento e l'ammirazione per il tuo servizio.

Mentre ci stringiamo a te in un forte abbraccio, preghiamo il Signore perché tu riesca a coronare i restanti tuoi sogni.

Meglio: vogliamo sognare con te, perché questo fanno gli amici: sognano insieme!

Buon duplice compleanno!

*Gianpiero e Pierangela,
gruppo missionario di Canale*



OriginiCaffè... un'azienda nata sul sagrato



La Morra
Gianfranco
Ferrero e
Gianni
Drapant

Come in tutte le belle storie, potrei iniziare da “...Eravamo quattro amici ... che volevano cambiare il mondo...” Sì perché la nostra storia inizia nelle domeniche sul sagrato delle chiese a vendere i prodotti del commercio equo e solidale, con interminate discussioni sul come aiutare di più gli agricoltori del sud del mondo senza far perdere loro la dignità... sul come coinvolgere eticamente le filiere produttive...

La risposta era davanti a noi, un bar e un bel caffè fumante: fu così che in concomitanza di “Terra Madre”, evento organizzato da Slow Food, conoscemmo dei produttori e con lo zaino in spalla partimmo e viaggiammo per cercare il caffè migliore sempre nell’ottica che alla base di tutto vi è il produttore.

OriginiCaffè con il brand “Caffè dei piccoli produttori” (nome voluto dai produttori) è una torrefazione artigianale che lavora unicamente caffè di progetti di filiera. Affianca i produttori e collabora con la cooperazione internazionale e con la Coffee Coalition di Slow Food.

Il caffè è un prodotto agricolo e la nostra attenzione è rivolta alla terra, al suo rispetto, alla biodiversità e alla valorizzazione della varietà autoctone a rischio scomparsa.

Si può costruire una filiera che rispetti tutti i suoi attori e ottenere un prodotto che possiamo definire veramente buono con una complessità di aromi che, se valorizzati e salvaguardati, sono in grado di far diventare il semplice atto di bere un caffè un vero piacere.



La torrefazione è un laboratorio pensato e gestito in modo da lavorare il caffè per assicurarne la sua massima espressione organolettica: un lavoro attento che valorizza non solo il prodotto, ma anche il lavoro e la persona di chi lo coltiva.

Dal chicco alla persona

Dietro ogni tazza di caffè, prima ancora che ci sia un aroma da riconoscere o un gusto da apprezzare, c'è una storia. C'è una terra, un clima, una comunità di coltivatori, un lavoro spesso paziente e faticoso. E c'è una lunga strada che porta quel piccolo seme dal luogo in cui viene coltivato fino alla nostra tazzina.

È proprio lungo questa strada che OriginiCaffè sceglie di fermarsi e guardare con attenzione. Non considera il caffè una semplice materia prima da acquistare e trasformare, ma il risultato di una relazione tra persone e territori.

Lavorare attraverso progetti di filiera significa infatti cercare di conoscere ciò che sta all'origine del prodotto, costruire rapporti con i produttori e contribuire a creare condizioni nelle quali il valore del caffè possa essere riconosciuto a chi lo produce. Significa anche accettare che la qualità non sia soltanto quella che percepiamo al palato, ma comprenda la qualità delle relazioni, il rispetto del lavoro e la cura dell'ambiente.

In questa prospettiva, il caffè diventa quasi una lente attraverso cui osservare il mondo. Ci ricorda che le nostre scelte quotidiane, anche quelle apparentemente più semplici, sono collegate a persone e luoghi che spesso non conosciamo.

La biodiversità come ricchezza

Uno degli aspetti più significativi del lavoro di OriginiCaffè riguarda la salvaguardia della biodiversità. Nel mondo del caffè, come in molti altri ambiti agricoli, la ricerca di uniformità e produttività può mettere in secondo piano varietà locali che hanno invece un enorme valore culturale, agricolo e ambientale.

Recuperare e valorizzare varietà autoctone significa custodire una parte della storia dei territori. Significa riconoscere che la terra non è soltanto uno spazio da sfruttare, ma un patrimonio da consegnare alle generazioni future.

La biodiversità è anche una forma di resilienza. Conservare diverse varietà e sistemi agricoli significa contribuire alla capacità



delle comunità di affrontare i cambiamenti climatici, le malattie delle piante e le trasformazioni economiche che interessano il settore.

Per questo la qualità di un caffè non può essere separata dal luogo in cui nasce. Un chicco porta con sé qualcosa del terreno, dell'altitudine, del clima e del lavoro di chi lo ha coltivato. Salvaguardare quel patrimonio significa permettere al caffè di raccontare, attraverso i suoi profumi e i suoi sapori, la terra da cui proviene.

Una filiera fatta di relazioni

Collaborare con la cooperazione internazionale e con realtà come la Coffee Coalition di Slow Food significa inserirsi in una rete più ampia, nella quale produttori, trasformatori, organizzazioni e consumatori possono diventare parte di un percorso comune. La

filiera, allora, non è più una semplice successione di passaggi commerciali. Diventa una rete di relazioni e di responsabilità.

Ma quella tazza, se sappiamo guardarla, non è più soltanto una pausa nella giornata. Può diventare un piccolo esercizio di consapevolezza. Dentro ci sono una terra e una comunità, una varietà agricola che forse rischiava di scomparire, il lavoro di un produttore, la competenza di chi ha trasformato quel chicco e la scelta di chi ha deciso di acquistarlo.

Il piacere del caffè nasce così dall'incontro tra qualità e responsabilità.

L'invito è di venirci a trovare per assaporare caffè che raccontano la storia di volti, di terre di paesi lontani con profumi e colori che abbracciano le colline circostanti dei nostri territori di Langa, come le terre di La Morra, sede della torrefazione.

Mancare il bersaglio



don
Flavio
Costa

Forse si può provare a dire, anche quando c'è scarsità di visione. Brevemente, soltanto una parola per toccare un punto che resta un po' indietro, per tanti motivi. Non da ultimo perché, non avendo ancora parole gentili, siamo costretti ad usare termini che nel parlare ecclesiale cerchiamo di evitare: utilità, efficacia, qualità, risorse, offerta, proposta. Ma forse, proprio accettando la provocazione da questo tono un po' impopolare e duro delle parole, c'è un possibile rilancio appassionante per la chiesa.

Prendo il caso estremo così che si possa cogliere la portata del discorso. Molti sono concordi nell'affermare che, nell'avvinarsi dei tempi ultimi della vita umana (chiamato impropriamente 'fine vita'), il soggetto che gode di una esperienza spirituale religiosa trascendente, è aiutato dalla fede a morire. Il soggetto, che non ha una esperienza spirituale, tende ad irrigidirsi, ad arrabbiarsi, a disperare. Se l'esperienza spirituale (la fede) aiuta, è 'utile', per vivere il proprio morire, allora tutti i drammi e le tragedie, le gioie, che si attraversano dalla nascita fino all'ultimo respiro, dovrebbero trovare nella fede la cura, la parola interpretativa, la salvezza. Mi rendo conto che sembrerebbe la scoperta dell'acqua calda. Ma, se abbiamo sviluppato nuove sensibilità culturali, ripeto – pur dette con un linguaggio utilitaristico-mercantile –, ma se sono vere e concrete e oneste; non solo, non c'è nulla di male nell'accoglierle, di più, sono da ascoltare e si deve essere all'al-

tezza della richiesta che avanzano. Soprattutto i giovani pensano e dicono: se la fede non è "utile" o "se non mi dà qualcosa", non interessa. Hanno ragione ad esprimersi così. Certo non si tratta di essere ingenui. Può essere soltanto un modo di esprimersi, una superficialità! Ma la superficie è lo strato e lo spessore visibile delle cose. Si deve considerare e prendere seriamente in conto. Infatti, alla domanda: che cosa ha da offrire il Vangelo di Gesù a questa e a quest'altra mia questione? Si dovrà rispondere. Se la chiesa non è lì, non rischia di "mancare il bersaglio" quando fa le sue proposte?

La chiesa, con parole e gesti forti e autenticità di opere, non è forse offerta di salvezza!? Non ha forse "qualcosa" che serve a vivere, a migliorare la vita!? È troppo pensare che la fede è benefica per la salute, è terapeutica, migliora la qualità della vita, le relazioni personali, sviluppa il meglio che vi sia nella persona!? Pensa a come potrebbe essere la chiesa che sappia intercettare i nuovi bisogni con questo stile: nell'ambito terapeutico e dell'accompagnamento nella malattia e nella morte, nell'accompagnamento dei vecchi e di chi è solo, nell'assistenza alle famiglie, nei temi come pace e questione ecologica. Con positività, con pratiche che impegnano, con segni che rafforzano la parola. Non saranno anche più contenti e creativi i discepoli, riscoprendosi incaricati quali 'esperti nell'offrire felicità' e nel 'curare la sofferenza'!?

«So-stare» sulla soglia?

C'è un momento particolare, alla fine di un incontro, in cui i saluti sembrano sfidare il tempo che scorre. Abbiamo già indossato la giacca, stretto le chiavi in mano e rivolto i piedi verso l'uscita, eppure non ce ne andiamo subito. Restiamo lì, sulla soglia, sospesi tra il calore della casa che stiamo per lasciare e la strada che ci attende. La conversazione sembrava ormai conclusa, ma qualcosa la trattiene ancora: un'ultima parola, una domanda rimasta in sospeso, un pensiero improvviso. Mi piace chiamare questi istanti «i dialoghi della soglia». La soglia è uno spazio singolare: è un luogo di passaggio e, proprio per questo, di trasformazione. È un punto su cui poggiare e, al tempo stesso, un confine da oltrepassare. Questa duplice dimensione sembra essere custodita nella stessa parola soglia, la cui etimologia richiama tanto la suola, che rende possibile il cammino, quanto il suolo, che offre stabilità. La soglia armonizza due tensioni solo apparentemente opposte: l'andare e il rimanere. Ci invita a metterci in viaggio senza perdere ciò che ci sostiene, ad aprirci all'altro senza smarrire la nostra identità. È il luogo in cui il radicamento rifiuta di diventare chiusura e si trasforma in disponibilità all'incontro.

Anche il Vangelo è costellato di dialoghi della soglia. Gesù incontra uomini e donne nei loro passaggi più delicati: mentre cercano, dubitano, soffrono o tentano di ricominciare. Non li forza ad attraversare subito il confine, ma sosta con loro, rispettando i tempi della loro libertà. È così che, nel Vangelo, la soglia diventa il luogo privilegiato della rivelazione: lì dove un dubbio può trasformarsi in fede, una fine in un nuovo inizio, uno smarrimento in una vocazione.

Ma le soglie che Gesù abita non sono soltanto interiori; sono anche i confini culturali, sociali e religiosi che dividono ed emarginano: quelli tra puro e impuro, giudeo e straniero, peccatore e giusto, uomo e donna. Gesù non ignora queste barriere, ma le attraversa senza paura, trasformando ciò che separa in luogo di incontro e comunione.

Se questo è lo stile con cui Cristo rivela il



volto di Dio, non può che essere anche lo stile della missione cristiana: l'arte di abitare le soglie. Essere «Uno in Cristo, uniti nella missione» non significa cancellare le differenze o cercare un'uniformità omologante, ma trasformare i confini in punti di connessione. La comunione evangelica nasce dalla capacità di sostare là dove identità diverse si incontrano senza annullarsi, lasciando che sia l'amore a rendere abitabile la distanza.

Oggi le soglie del nostro tempo hanno molti volti: sono le solitudini silenziose che chiedono ascolto, le ferite aperte che invocano cura, le fratture sociali, ideologiche e culturali che sembrano rendere impossibile ogni dialogo. Di fronte a queste crepe, la missione non comincia quando abbiamo chiare tutte le risposte, ma quando scegliamo di non fuggire dalla complessità, accettando di abitarne l'incertezza.

Forse essere missionari oggi significa proprio questo: imparare da Cristo l'arte di restare sulla soglia. Non per un pigro indugio o per la paura di camminare, ma perché è proprio in questo spazio intermedio che Dio continua a rivelarsi. È nel tempo donato senza fretta, nella pazienza di un ascolto non giudicante e nel coraggio di accorciare le distanze che il Vangelo prende carne. È solo sostando su queste soglie, con umiltà e presenza, che lo sconosciuto cessa di essere un estraneo e si rivela, finalmente, un fratello.

Noemi
Beccaria

Diventare primavera della Missione



Don
Dieudonné
Desiré
Ngono

Mi chiamo Don Dieudonné Desiré Ngono. Sono un prete diocesano di Obala (Camerun) ed originario dell'Africa Centrale. Sono nato in una famiglia composta da sei figli e da genitori colmi di fede e di amore per i loro figli. Perciò, ci hanno insegnato con le parole e l'esempio, a vivere l'unità familiare fondata sull'amore, sul rispetto, sull'umiltà e sull'aiuto reciproco; I valori morali e spirituali che mi hanno guidato fino alla mia ordinazione sacerdotale il 6 Dicembre 2003.

Parlo francese ed inglese che sono le lingue ufficiali del mio paese. Colgo l'opportunità di ringraziare il Vescovo di Obala Mons. Sosthène Léopold Bayemi Matjei e Mons. Marco Brunetti che mi hanno dato gratuitamente la gioia di fare e di vivere pienamente l'esperienza missionaria qui in Italia, in particolarmente nella diocesi di Alba. Svolgendo le mie attività pastorali nell'Unità pastorale di Montà e Santo Stefano Roero e in Migrantes, ho avuto un'occasione propria di avere un rapporto più diretto con il mondo della missione dove ho dato e ricevuto i frutti maturati durante la mia esperienza missionaria. Un'esperienza di grazia, dono di Dio che si è svolta realizzando in unità con i miei confratelli preti (don Paolo Marengo e don Paolo Rocca), tante opere di misericordia a favore dei bisognosi, di diffusione del Vangelo nelle varie comunità ecclesiale di base, delle visite agli ammalati ed agli anziani, di conversione e di adesione al Signore; le attività pastorali che ampliano le comunità cristiane

e che danno la gioia di vedere la chiesa rinascere dalle ceneri e poter svilupparsi con la forza dello Spirito Santo. È in questo modo che ci costituiamo come Chiesa evangelizzatrice, cioè come Chiesa che evangelizza, evangelizza. È questa Chiesa "in uscita" di cui parlava Papa Francesco; una Chiesa diventata comunione missionaria. Infatti, nel suo messaggio per la giornata mondiale missionaria 2021, Sua Eccellenza Mons. Marco Brunetti diceva: "Mi ha sempre colpito questo fatto perché mi ha fatto capire che la missione non è un fatto che riguarda solo chi decide di partire per paesi lontani da evangelizzare, come sovente molte persone pensano, ma è un modo di essere, è uno stile pastorale che ogni battezzato deve assumere se vuole essere fedele alla sua vocazione e al suo battesimo".

La vita di ogni battezzato è una missione. In virtù del nostro battesimo, Gesù ci ha scelti e chiamati per una missione. Perciò, la missione è per tutti. Ci ha messi nella società come quella piccola quantità di lievito per rendere presente il suo regno. Facendolo, diventiamo gente della primavera, cioè primavera della missione. Allora, per vivere bene la mia esperienza missionaria in Italia, ho imparato a trasformare le sfide, le difficoltà in progetto missionario, cioè ho imparato che la missione è prima di tutto inculturarsi, cioè entrare nella vita degli altri e farla propria superando la freddezza della diffidenza. Ho anche imparato ad adattarmi alle abitudini alimentari e di abbigliamento, ad approfondire lo studio della lingua e i costumi liturgici. Naturalmente, non è stato tutto facile. Ci sono stati momenti duri, incomprensioni con un pochino di ansia poiché avevo paura di realtà che mi erano sconosciute. Ma, il Signore che è il Maestro delle missioni mi rassicurava ogni tanto con la sua Parola: "Non temere perché io sono con te" (Geremia 1,8). Non smettere di affidarti, di fidarti e di confidare in Lui. Adesso, mi considero già Piemontese poiché la Bagna Cauda è diventata il mio cibo preferito e prediletto.

Da Assisi un forte invito alla fraternità



Il tema delle Giornate di Formazione e Spiritualità, calendarizzate come ogni anno a fine agosto ad Assisi è stato: “Cuori riconciliati, desiderosi di comunione”. Quella del 2026 era la 24° edizione. Come ogni anno, il corso prevedeva un iniziale sguardo alla realtà, una riflessione biblico-teologica e indicazioni di cammino.

Lidia
Boccardo

La fraternità tra i popoli è in crisi

In apertura dei lavori, il sociologo Maurizio Ambrosini, docente universitario e tra i massimi esperti del problema migratorio, ha offerto una panoramica delle fratture più gravi oggi esistenti nel mondo. Sono saltate tutte le regole della convivenza civile, garantite e controllate dalle istituzioni internazionali.

I dati più evidenti:

- Sono in corso, nel mondo, più di 50 guerre. A morire sono soprattutto i civili, molti dei quali bambini: ormai il rapporto tra civili e militari è di 10 a 1!
- Le disuguaglianze economiche, spaventose e in continua crescita, hanno toccato livelli mai visti nella storia.
- Riscaldamento globale: con fenomeni meteorologici estremi (siccità, tifoni, piogge torrenziali, allagamenti e frane) sotto gli occhi di tutti, ignorato dai poteri forti.
- Tutte le democrazie sono in crisi, alla prese con i populismi e con l'incubo del ritorno di regimi autoritari.
- Tagli consistenti agli aiuti internazionali. Si sta affermando un nuovo modello di scambi economici: aiuti in cambio di risorse.
- Cresce la diffidenza reciproca, come evidenziato dalla disuguaglianza di valore dei passaporti.

- Gli immigrati e i rifugiati sono considerati sempre più come minaccia, al punto che si parla di “invasione”, mentre va di moda il neologismo “remigrazione”.

Tutte queste fratture si traducono in paure, alimentate dalle false informazioni e strumentalizzate dai politici di destra a scopi elettorali. Forse però, nel mondo giovanile e nel Sud del mondo sta nascendo qualcosa di nuovo. È solo un barlume di speranza, ma è sufficiente a far luce nel buio.

Nel cuore di ogni uomo c'è desiderio di comunione

È stato il fil rouge sia delle Lectio del biblista Luca Moscatelli, un laico, operatore pastorale per le missioni presso la diocesi di Milano, sia delle relazioni delle due teologhe, Lucia Vantini di Verona e Sandra Mazzolini di Roma. Le radici della comunione a cui ogni uomo aspira sono in Dio. Il principio di comunione è Cristo: il legame personale con lui e l'ascolto della sua Parola sono la fonte di legami interpersonali così forti da resistere alle divisioni della storia. Questi legami hanno un nome: fraternità. Ce lo ha ricordato Papa Francesco, nella sua enciclica profetica Fratelli tutti.

La fraternità presuppone l'uguaglianza di base e il rispetto delle differenze. Anche nella

Chiesa, la fraternità è basilare: guai se la gerarchia – necessaria! – non è vissuta in modo sinodale: uccide ogni possibilità di comunione! Le piccole comunità e le chiese locali sono il terreno in cui si può sperimentare e far crescere la fraternità autentica, capace di coniugare rispetto delle diversità e cammino comune. È stato così fin dall'inizio. Come brillantemente illustrato da Luca Moscatelli, la missione è iniziata nel segno della fraternità – discepoli mandati a due a due! – e la chiesa primitiva, come raccontato negli Atti, ha dovuto cercare il modo di armonizzare le diversità presenti già nel piccolo gruppo. Nelle terre di missione questo si sperimenta ogni giorno ed è principio di coesione e talvolta anche di sopravvivenza della fede.

Uno sguardo sul mondo missionario

Come ogni anno, sono state presentate molte testimonianze di persone che hanno scelto di vivere la fraternità in contesti a dir poco insoliti. È il caso limite di Gloria e di don Davide, della diocesi di Cremona, che vivono a Salvador de Bahia (Brasile) nelle favelas Novos Alagados: una assembramento di palafitte e baracche dove la violenza regna sovrana: in media ci sono due morti ammazzati la settimana! Più incoraggiante la testimonianza di Anna, architetta, laica consacrata, rettrice del santuario di Orano (Algeria), in un contesto in cui il 99% della popolazione è musulmana. La fraternità viene vissuta nel piccolo gruppo di battezzati ma in un contesto di apertura, con tre scelte precise: 1) prendersi cura della bellezza del luogo; 2) vivere il santuario come luogo di preghiera aperto a tutti, 3) essere accoglienti e disposti ad incontrare chiunque bussì alla porta del santuario. La recente visita in Algeria di Papa Leone ha reso tutto questo più facile, aprendo altri orizzonti di dialogo.

Un'altra storia è stata quella di Mons. Enrique Angelelli, ricordato in occasione del 50° del suo martirio avvenuto in Argentina, negli anni della dittatura militare. La sua famiglia era origine marchigiana, ma lui era nato a Cordoba, dove papà e mamma erano emigrati. Era una spina nel fianco della dittatura e fu messo a tacere simulando un incidente stradale. È stato beatificato da Papa Francesco, insieme a due preti e a un laico assassinati nella sua diocesi. Papa Leone lo cita nella Magnifica humanitas insieme ai "martiri della fraternità e della giustizia", Massimiliano Kolbe e Oscar Romero. L'ultimo ricordo è stato quello dei monaci di Thibirine, in Algeria, sequestrati nel loro monastero e poi uccisi da un gruppo di fondamentalisti islamici il 21 maggio 1996, beatificati l'8 dicembre 2018. Questi monaci avevano fatto del dialogo con l'Islam e dell'incontro con l'altro la loro ragione di vita.

Il 18 ottobre celebriamo la 100° Giornata Missionaria Mondiale.

Tutto comincia con la fraternità: il primo ed essenziale modo di essere discepoli-missionari è vivere come fratelli e sorelle. Lo stile di annuncio è stato indicato da Gesù: mai da soli, ma a due a due, disarmati, chiedendo sempre ospitalità e permesso. Gesù ci manda a portare pace e gioia, fiduciosi nella forza dello Spirito e nell'efficacia della Parola. La celebrazione della 100° Giornata Missionaria Mondiale è un invito alla mobilitazione. Ricordiamo che dal 1926, un decreto del Papa stabilisce che non sono più i ricchi e i re dell'Europa a finanziare le missioni, ma le comunità cristiane. È un aiuto tra chiese sorelle, uno scambio destinato a diventare sempre più interscambio. Se il passato della missione è una lunga storia, con momenti che è doveroso ricordare; il futuro è tutto da inventare.



Quale Mediterraneo?



È stata l'estate del Mediterraneo: al cinema con l'Odissea, a Ceuta con la marea dei migranti, ma anche a Bari e a Fiesole con due convegni di alto livello. Il Mediterraneo è parso più che mai mare di confine e di incontro, luogo di sofferenza e di speranza. Proprio per questo ha richiamato le chiese cristiane alla responsabilità di costruire ponti dove altri innalzano muri o moltiplicano le insidie nei mari. Tutto questo in un contesto internazionale segnato da guerre infinite, da tensioni geopolitiche che stanno scardinando le istituzioni di pace faticosamente costruite, da incomprensioni crescenti a livello culturale e religioso.

Lidia
Boccardo

La crisi di Ceuta

È stata l'innescò o forse l'evento che ha fatto cadere le maschere. La ricordiamo. Ceuta, una enclave spagnola sulla costa del Marocco, proprio davanti a Gibilterra, il 30 luglio è stata presa d'assalto da una marea umana di 50-60 mila persone, arrivate via mare, in cerca di una possibilità di approdare in Spagna, nella speranza di trovare migliori condizioni di vita.

Non è chiaro chi abbia organizzato o sobillato questa migrazione di massa, peraltro rientrata in pochi giorni, con tutti i migranti rispediti in Marocco, a parte il terribile bilancio di un centinaio di morti in mare...

Quello che è certo è che questa crisi è stata usata dalle destre europee – l'Italia, ovviamente ha fatto il primo passo! – per dividere ancora di più l'Europa, con sospensioni in serie del Trattato di Schengen.

Non sappiamo come andrà a finire, quindi non è ancora possibile fare una analisi articolata, ma una domanda è legittima e inquietante: a chi fa comodo un'Europa sempre più divisa?

Proprio negli stessi giorni

Ci sono stati in Italia due eventi, molto meno rilevanti dal punto di vista mediatico – solo Avvenire ha garantito una informazione all'altezza! – ma ricchi di prospettive. Il primo incontro si è svolto a Fiesole dal 23 al 25 luglio il secondo a Bari, dal 30 luglio al 2 agosto.

A Fiesole si è riunito il Consiglio dei giovani del Mediterraneo

Dalla città in cui è vissuto Ernesto Balducci, 34 giovani, delegati delle Chiese che si affacciano sul Mediterraneo, dal Medio Oriente alla Spagna, hanno voluto lanciare un messaggio di pace, fatto di dialogo, di ricerca di percorsi condivisi, di promozione della fraternità. Questi giovani, convinti che abitiamo tutti lo stesso mare, hanno affermato con forza che non possiamo lasciare che la guerra, la violenza e il terrore che dominano in alcuni paesi e la diffidenza che si diffonde ovunque come un virus, siano gli unici strumenti per rapportarci agli altri. Questi giovani, in rappresentanza delle diocesi che si affacciano sul Mediterraneo hanno gridato ai governanti

che la vera urgenza è aiutarsi, non rimanere chiusi nei propri confini. Incontrare dal vivo e conoscere giovani della Palestina, della Siria, della Spagna, della Francia, del Marocco ha fatto cadere tanti pregiudizi. I giovani hanno scoperto la possibilità di comunicare e di collaborare pur parlando lingue diverse e avendo culture diverse. La proposta, forse minimale, ma molto concreta è stata di organizzare gemellaggi di pace tra le diocesi: momenti di incontro bilaterali tra giovani.

Il Vescovo di Fiesole, Mons. Stefano Manetti, ha detto: “è una gioia accogliere i giovani dei Paesi del Mediterraneo e vedere nel loro volto il sorriso. Il seminario che li accoglie a Fiesole, sarà la loro casa”. Ricordiamo che il Consiglio dei giovani del Mediterraneo è nato nel 2023, dopo il Convegno dei Vescovi del Mediterraneo: è promosso dalla CEI e coordinato dalla rete Mare nostrum. Il tema di quest’anno era: “Pace in Libano, pace nel Mediterraneo”. Le proposte operative concrete sono state ufficializzate nel Centro Internazionale Giorgi La Pira a Firenze.

Orizzonti mediterranei. Abitare la fraternità per una cultura del dialogo

È stato il tema dell’incontro di Bari, promosso dall’Azione Cattolica Italiana. La scelta di Bari non è casuale. Come dichiarato dal sindaco, Vito Leccese, “Bari è una città di mare e di porto, da secoli luogo di approdo, di scambio, di incontro e di dialogo tra popoli, culture e confessioni diverse. A Bari, l’accoglienza non è una scoperta recente: è parte del nostro patrimonio storico. Questa comunità ha sempre considerato l’inclusione come una ricchezza e non una minaccia. La storia di Bari ci insegna che le grandi sfide del Mediterraneo non possono essere af-

frontate costruendo muri, ma creando occasioni di incontro. La dimensione civile e quella religiosa, pur nella loro autonomia, condividono un terreno comune fatto di valori universali: la dignità della persona, la solidarietà, la pace, la giustizia sociale... San Nicola continua ancora oggi a essere un simbolo di comunione tra Oriente e Occidente, un richiamo alla possibilità di costruire ponti anche quando il mondo sembra imboccare la strada opposta”.

La pace che nasce dal basso

Non nasce soltanto nelle cancellerie internazionali, anche se gli accordi tra nazioni sono fondamentali. Poi però la pace nasce nelle città, nei quartieri, nelle scuole, nelle associazioni, nei luoghi in cui le persone imparano a riconoscersi parte della stessa comunità. È stato detto nel passato che tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo hanno un unico destino. Noi siamo andati oltre. Ormai, complici le migrazioni, il “Mediterraneo” è nei nostri cortili, nei nostri quartieri, nelle nostre città. Le occasioni di incontro e di dialogo sono spesso quotidiane. La sfida è saperle cogliere. Lo ha ricordato ancora il sindaco di Bari: “Per un sindaco, parlare di pace significa anche ridurre le disuguaglianze, creare occasioni di incontro, evitare che le periferie diventino luoghi di esclusione, investire nelle scuole, negli spazi pubblici, nella cultura. Ogni volta che una città riesce a tenere insieme persone diverse, sta costruendo un piccolo pezzo di pace”.

Se questo vale per la società civile, vale doppiamente per la Chiesa, chiamata ad aprirsi al mondo ogni giorno, a dialogare con tutti, a valorizzare le differenze. È la profezia che il mondo attende, la profezia di cui si ha urgente bisogno.



Verso l'altro



**Diano
d'Alba**
Lucilla
Gaspari

Nel ricordo di mons. Oreste Marengo, missionario salesiano nato 120 anni fa, sabato 29 agosto 2026, la comunità di Diano d'Alba si è ritrovata per la camminata "Verso l'altro". L'iniziativa, promossa dalla parrocchia san Giovanni Battista di Diano d'Alba, unitamente alla Famiglia Salesiana del Piemonte e del Centro Diocesano Missionario di Alba, ha portato i partecipanti a camminare per le vie del paese, ricordando nel proprio compaesano un uomo coraggioso e accogliente che dedicò la propria vita alle comunità cristiane nel nord est India.

Mons. Oreste Marengo fu un missionario e un vescovo sempre in cammino, capace di percorrere a piedi anche 40 o 50 km al giorno pur di visitare le comunità a lui affidate e mantenere vive le relazioni con la sua gente. Una qualità sviluppata sin da bambino sulle strade e i sentieri che lo conducevano dalla casa natale in località Le Cecche alla scuola o alla chiesa parrocchiale di Diano d'Alba. Ripercorrendo alcuni luoghi dove Oreste visse da ragazzo - prima di trasferirsi a Valdocco per gli studi salesiani e poi a soli 17 anni partire mis-

sionario per l'India - è stato fatto un percorso a tappe alternando letture della sua vita, testimonianze dell'esperienza missionaria vissuta da alcuni giovani del Centro Missionario Diocesano di Alba, racconti dei "ragazzi" dianesi di oggi e di un tempo. È venuta alla luce la grande fede e carità che hanno mosso i passi di mons. Marengo e come proprio questa sua terra natale abbia seminato in lui il germe della vocazione missionaria che poi ha fruttato meravigliosamente nel nord-est India, dove divenne vescovo fondatore di tre Diocesi.

La camminata si è conclusa nella chiesa parrocchiale dove lo stesso giorno della nascita Oreste Marengo ricevette il Battesimo. Don Silvio Roggia, consigliere Generale per la formazione dei salesiani, originario di Novello, grato di poter ricordare con la comunità dianese il "santo del paese accanto", ne ha sottolineato la grande umiltà e fede: «Quale dono più grande puoi fare ad una comunità se non la fede?», incoraggiando a mantenere viva la testimonianza di mons. Marengo e a seguirne l'esempio nella vita di ogni giorno.



Progetti e missioni finanziati dal CMD da settembre 2025 ad agosto 2026

Attività pastorale dei fidei donum, progetti nelle chiese sorelle, sostegno alle pastorali sociali

- Missione Marsabit - Kenya (costruzione laboratorio di scienze fr. John memorial)
- Progetto chiesa Kallacha - Kenya
- Missione Bolivar - Bolivia (FD Aurora del Duca)
- Missione Cachoeira e Curral de dentro - Brasile (FD don Sergio Stroppiana)
- Missione Guarabira - Brasile (FD Luis Pescarmona)
- Missione Teofilo Otoni e progetto cappella Fritz- Brasile

Progetti per la quaresima di fraternità

- Moldavia - progetto per la coibentazione della scuola a Ribnita
- Camerun - attrezzature per la comunicazione in favore della Diocesi di Obala
- Bolivia - progetto presso la scuola di cucito, san Giovanni Bosco, Bolivar (FD Aurora del Duca)
- India - progetto di sostegno sanitario ai lebbrosi della tribù Bhil (FD don Renato Rosso)

Collaborazioni e progetti di sviluppo locale

- Bolivia - progetto centralina idroelettrica e opere sociali, Kami - Bolivia (padre Serafino Chiesa)
- Attività educativa e pastorale delle suore Luigine - India (Meghpal, Gundala, Thanikella, Yellamanchili, Punnapra), Bangladesh (Kulna, Dhaka, Muzgunni), Brasile (Juazeiro)
- Brasile - Associazione Nova Vida, Sapè (suor Lucia Cantalupo)
- Tanzania - progetto "Casa Lasso" (padre Baltazary Kessy Lasso)

Contributi annuali ai missionari di origine albese

- Etiopia - fratello salesiano Sergio Fiorino di Alba
- Bolivia e Uruguay - don Serafino e suor Francesca Chiesa
- Betlemme - missionario salesiano di s. Stefano Roero don Matteo Balla
- Bangladesh - missionarie Ornella Vochera di Neive e Maria Teresa Canale di Priocca nel Movimento Contemplativo Missionario di Cuneo
- Cambogia - coadiuvante salesiano Roberto Panetto di Ceresole

Emergenze

- Burundi - Centro Formazione Cultura della Pace a Debururi
- Medio oriente - aiuto agli studenti del Patriarcato Latino di Gerusalemme

Nota: sono stati inviati in totale 168.613,91 euro a sostegno delle diverse missioni e progetti raccolti attraverso autotassazione, raccolte specifiche e lasciti.

Riceviamo dalla diocesi di Obala in Camerun, per il progetto sostenuto nella quaresima di fraternità 2026



Gentile équipe del CMD,

Vi esprimo la mia sincera gratitudine per il generoso sostegno accordato alla Diocesi di Obala attraverso il finanziamento destinato al rafforzamento del nostro Servizio Diocesano della Comunicazione.

Desidero ringraziarVi per l'attenzione riservata al nostro progetto e per il vostro impegno a favore della cooperazione missionaria. A tali sentimenti di riconoscenza si unisce il Responsabile del Servizio Diocesano delle comunicazioni, Don Lambert Ayissi, direttamente impegnato nella realizzazione operativa dell'iniziativa.

Attraverso di Voi, rivolto inoltre il mio ringraziamento a tutti i fedeli che, mediante il loro sacrificio quaresimale e la loro generosità, hanno reso possibile questo significativo gesto di solidarietà ecclesiale.

Il Servizio diocesano della comunicazione costituisce un ambito essenziale della mission pastorale della nostra Chiesa particolare. Esso contribuisce alla diffusione del messaggio evangelico, alla valorizzazione delle attività pastorali, sociali e caritative, nonché al rafforzamento della comunione tra le comunità parrocchiali. L'impegno di un'équipe giovane e qualificata consente di rendere visibili, con continuità e rigore, le diverse espressioni della vita ecclesiale sul territorio.

Sono lieto di comunicarVi che le attrezzature fotografiche previste dal progetto sono già state ordinate e consegnate. Tale dotazione permetterà un miglioramento sostanziale della qualità dei contenuti prodotti e della documentazione pastorale.

Trasmettiamo inoltre una relazione dettagliata relativa agli acquisti effettuati e ai risultati ottenuti grazie a questo sostegno.

Nel rinnovarvi la mia viva riconoscenza, Vi assicuro il ricordo nella preghiera e invoco su di Voi l'abbondanza delle benedizioni del Signore.

S.E. Mons. Sosthène Léopold Bayemi Matjei
Vescovo di Obala
Cameroun



Riceviamo dalla diocesi di Chişinău in Moldavia per il progetto sostenuto nella Quaresima di Fraternità 2026



Ecc.za Rev.ma Mons. Marco, Vescovo di Alba,
carissimi coniugi Patrizia Manzone e Michael Kasela,
Ass. spirituale Rev.do Don Flavio Costa
ed amici dell'Ufficio Missionario della Diocesi di Alba,

Desidero esprimere, a nome della Diocesi di Chişinău, della Parrocchia San Giuseppe di Rîbniţa e della Fondazione Regina Pacis, la più sincera gratitudine per il prezioso sostegno che avete voluto offrire alle nostre realtà pastorali e caritative.

Grazie alla vostra generosità sono stati raggiunti alcuni obiettivi prefissati: il contributo di 3.000 euro destinato alla Parrocchia San Giuseppe di Rîbniţa, guidata da padre Tadeusz Majerowski, il contributo di 1.700 euro destinato alla Mensa Papa Francesco di Chişinău, gestita dalla Fondazione Regina Pacis.

Sono due opere particolarmente significative per la vita della nostra Chiesa locale.

La parrocchia San Giuseppe di Rîbniţa svolge il servizio pastorale in un contesto non facile, all'interno del territorio separatista della Transnistria, dove la presenza della comunità cattolica rappresenta un segno concreto di speranza, di dialogo e di vicinanza evangelica.

La Mensa Papa Francesco nella capitale Chişinău, invece, accoglie ogni giorno circa 280 persone in situazione di povertà, offrendo loro non soltanto un pasto caldo, ma anche ascolto, dignità e vicinanza umana. Il vostro aiuto ha rappresentato molto più di un sostegno economico. È stato un segno concreto di comunione ecclesiale, una testimonianza di quella carità che unisce le Chiese e permette alle comunità lontane geograficamente di sentirsi vicine nel cuore e nella missione. Ogni volta che riceviamo un gesto di attenzione come nel vostro caso, ci sentiamo accompagnati e sostenuti da fratelli e sorelle che condividono con noi la responsabilità dell'annuncio del Vangelo e del servizio ai più poveri.

Ho avuto la gioia di incontrare personalmente, durante l'ultima Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana nel mese di maggio, il Vescovo di Alba e di potergli esprimere direttamente la mia riconoscenza per questa scelta di carità e di autentico spirito missionario. Un gesto che ci incoraggia e ci fa guardare con fiducia anche a future forme di collaborazione tra le nostre Chiese.

Desidero inoltre rivolgere un ringraziamento particolare al diacono Fulvio, che da anni manifesta una sincera vicinanza alla Moldova attraverso il suo servizio e la sua presenza, specialmente nell'ambito del Rinnovamento nello Spirito Santo. La sua disponibilità, la sua sensibilità e il suo impegno sono stati un prezioso ponte che ha contribuito alla realizzazione di questi importanti obiettivi.

Rimango personalmente a disposizione per qualsiasi ulteriore informazione riguardante i progetti sostenuti e per valutare eventuali percorsi di collaborazione futura a favore delle nostre parrocchie e delle opere caritative della diocesi.

Affido alla benedizione del Signore il vostro Ufficio Missionario, tutti i benefattori e l'intera Chiesa di Alba. Prego affinché il vostro impegno missionario continui a essere una ricchezza non solo per quanti ricevono il vostro aiuto, ma anche per le comunità del Piemonte, chiamate come ogni Chiesa a testimoniare con gioia e coerenza la bellezza del Vangelo.

Con profonda gratitudine e amicizia ecclesiale, rinnovo il mio grazie di cuore e auspico di poter trovare presto un'occasione per venirvi a visitare personalmente.

Con viva riconoscenza,

Mons. Cesare Lodeserto Vicario Generale della Diocesi di Chişinău

Segna in agenda

Pronti a rimettervi in viaggio con il CMD?

Anticipiamo alcuni eventi e iniziative per il nuovo anno pastorale di cui diffonderemo i dettagli durante l'anno. Ecco le **date nazionali**:

- **18 ottobre 2026** GMM (*Giornata Missionaria Mondiale*)
- **6 gennaio 2027** GMR (*Giornata Missionaria dei ragazzi*)
- **24 marzo 2027** Giornata dei Missionari Martiri

Iniziative diocesane dell'area missionaria

In settembre è stato organizzato un weekend di approfondimento, celebrazione e festa in collaborazione con gli altri Uffici Diocesani di Area per vivere insieme la Giornata Mondiale del migrante, del rifugiato e del richiedente asilo, Il Mese Ecumenico per il Creato, la Giornata Missionaria Mondiale. **Seguono nell'anno:**

- **Veglia di Quaresima (13 febbraio) e percorso per la Quaresima di Fraternità**
- **Veglia per la Giornata dei Missionari Martiri**

Bambini e ragazzi

La Fondazione Missio, sezione Missio Ragazzi, offre anche quest'anno spunti, idee e testi dedicati all'animazione missionaria di bambini e ragazzi. Maggiori informazioni sul sito missoitalia.it. Al Centro Missionario saranno disponibili la documentazione e alcuni materiali.

Giovani

Prosegue la proposta del cammino "Perché no?" con i giovani e gli animatori delle diocesi del sud del Piemonte. È rivolto ai giovani dai 18 ai 35 che vogliano fare un viaggio di conoscenza e condivisione nell'estate 2027. Seguirà locandina con le date.

Missio Giovani Piemonte, il gruppo regionale dei ragazzi che hanno fatto esperienze di viaggio, propone due weekend di condivisione durante l'anno. Seguirà calendario.

Adulti

Vivremo insieme i percorsi verso la Giornata Missionaria Mondiale e la Quaresima di Fraternità oltre che alcune iniziative in collaborazione con altri Uffici Diocesani sui temi che ci stanno più a cuore: pace, giustizia, cooperazione tra chiese, cura del creato ed ecologia integrale...

La Fondazione Missio propone inoltre un cammino di preparazione al Convegno Nazionale del 2027 che potrà dare occasioni di scambio anche con altri Centri Missionari. Già confermata la proposta delle Giornate Nazionali di Spiritualità ad Assisi che si terranno a fine agosto e a cui si può partecipare sia in presenza che online.

Il Centro Missionario continuerà a promuovere lo scambio e la conoscenza con i missionari, le comunità e le chiese sorelle. Il sito web, i canali social e il foglio di collegamento rimarranno strumenti preziosi per coltivare amicizia e dare supporto ai progetti avviati.



Ciao Gino, Ti sentiamo sempre accanto a noi!

*“Camminiamo in uscita e in salita.
fare il primo passo, accorcia le distanze, porta
l'odore delle pecore. Io sono una missione...
La missione nasce sempre da una vita che si è
sentita cercata e guarita, trovata e perdonata”*
ottobre 2019

*“La Chiesa non può che essere missionaria,
povera e dei poveri. Felice di farne parte
nelle periferie del mondo”*
ottobre 2017

*“Come aiutarci a superare rassegnazioni
e luoghi comuni, per rileggere con
il pensiero di Cristo anche questa stagione
di angoscia e desolazione?”*
ottobre 2020

*Il viaggio è necessario per tutti coloro
che desiderano incontrare e comprendere.
Non si pongono condizioni, solo l'attesa, la
curiosità e la gioia di condividere una storia.*

Don Gino

